

## **LIBERTÀ DI CREARE. WORKSHOP SULLA WELFARE SOCIETY**

Giovedì, 22 agosto 2002, ore 15.30

Relatori:

Lorenzo Ornaghi, Rettore Università Cattolica Sacro Cuore di Milano, Authority Non Profit; Emilio Bonicelli, Giornalista e responsabile della Redazione di Bologna del Il Sole 24 Ore; Roberto Formigoni, Presidente Regione Lombardia; U. Bertone, Giornalista; Pierluigi Magnaschi, Direttore ANSA; Savino Pezzotta, Segretario Generale CISL; Giuseppe Guzzetti, Presidente Fondazione Cariplo; Massimo Gaggi, Vicedirettore del Corriere della Sera; Grazia Sestini, Sottosegretario al Ministero del Welfare; Michele Vietti, Sottosegretario alla Giustizia.

Moderatore:

Giorgio Vittadini, Presidente nazionale della CdO

Moderatore: Workshop sull'impresa sociale doveva essere un dibattito quasi a porte chiuse, ma abbiamo dovuto aprire le porte per evitare che le porte fossero travolte. L'incontro sarà un po' strano, essendo un workshop e si svolgerà in questi termini. Come inizio avremmo quattro domande di giornalisti che introdurranno il tema, dopo di che abbiamo tra di noi interlocutori fondamentali per il dibattito sul welfare di quest'anno, il professor Ornaghi, Rettore della Cattolica; il Presidente della Fondazione Cariplo Giuseppe Guzzetti; Savino Pezzotta Segretario della CISL; poi in ordine Grazia Sestini, Sottosegretario agli Affari sociali; Roberto Formigoni, Presidente alla Regione Lombardia e non è ancora arrivato il Sottosegretario alla Giustizia Vietti. Ognuno dei nostri interlocutori avrà un tema particolare, quello di cui si occupa in particolare, poi potrà poi rispondere alle domande in termini generali. Ornaghi evidentemente essendo Presidente della Authority o agenzia delle Onlus del Non Profit, parlerà in generale del tema del welfare, essendo anche professore, Preside di Scienze Politiche in Cattolica. Evidentemente il Presidente Guzzetti parlerà tendenzialmente delle Fondazioni bancarie, come Savino Pezzotta del mercato del lavoro; Formigoni sul tema sussidiarietà verticale, orizzontale e federalismo; il Sottosegretario Vietti della legge sulle cooperative di cui si è occupato e Grazia Sestini farà un po' la parte... non so se ingrata o grata, di tutto il Governo rispetto a questo.

Dopo la prima parte di domande, nella prima fila ci sono presenti giornalisti e esperti del settore, faremo altri giri di domande riservate a questa prima fila in modo tale che i nostri interlocutori possano approfondire gli argomenti.

Anche qui abbiamo tra di noi giornalisti insigni: Magnaschi, il Direttore dell'Ansa; Gaggi, Vice direttore del Corriere; Bonicelli di Il Sole 24 Ore e Bertone di Milano Finanza.

Inutile dire – e lo dimostra la partecipazione - che questo tema ci è particolarmente a cuore, anzi è un nostro cavallo di battaglia perché da anni, dai tempi del “più società

e meno stato”, al tempo di più società va bene allo Stato, alla battaglia sul non profit, la sussidiarietà e la raccolta di firme per introdurre nella Costituzione; la battaglia sulle Fondazioni, sulle Cooperative... per noi questo è un tema vitale perché, essendo una realtà sociale che vive, diciamo che vive prima della legge. Esiste, non può non sentire l’assetto di tutta questa vasta gamma di servizi che variano nella sanità, nell’assistenza, nell’istruzione per dire i settori più tradizionali, ma come si vede qua vuol dire una flessibilità e strumenti anche privati nel mercato del lavoro, vuol dire un certo assetto del sistema finanziario. Vuol dire la grande tradizione del movimento cattolico e del movimento operaio che ha reso l’Italia diversa, tutta questa ricchezza per noi è vitale. Come questo settore è organizzato è per noi un sintomo dell’esistenza o meno di una democrazia reale, perché noi comunque esistiamo lo stesso. È chiaro che se la legislazione, se il modo con cui è organizzato questo settore è più favorevole alla società noi riteniamo che sia un bene per il cittadino e per i bisogni della gente. Per noi questo, insieme al tema dell’istruzione è il tema cruciale con cui giudicare un governo, giudicare una democrazia su cui battersi e quindi il tema di oggi non per niente è così popolato.

Il dibattito di oggi ha, forse rispetto ad altri dibattiti, il fatto di essere pure in condizioni strane, un dibattito di studio in cui sicuramente usciremo più istruiti di quello che siamo adesso, ci renderemo di più conto di cosa bolle in pentola. Penso che sia da questo punto di vista uno dei punti centrali di tutto il Meeting. Quindi un tema ed un dibattito che non solo per l’ambiente sarà molto caldo.

Darei la parola per questo primo giro di domande a cui segue questo giro di risposte ai nostri interlocutori e giornalisti. Innanzitutto a Magnaschi, direttore dell’ANSA.

Pierluigi Magnaschi: grazie, il tema del welfare ha un intorno che è rappresentato dalle risorse che sono necessarie per realizzare questo welfare. E le risorse sono delle risorse comunque limitate. Abbiamo aderito all’Accordo Monetario Europeo e con Maastricht abbiamo adottato e condiviso la necessità di plafonare la spesa pubblica e di ridurre il debito pubblico.

Queste grandezze oggi sono in discussione, possono nell’anno corrente o negli anni a venire essere interpretati utilizzando questo eufemismo che potrebbe consentire, con motivazioni più o meno bizantine, di sfiorare i vincoli che ci sono stati dati, ma resta il fatto che questa logica di Maastricht è una logica virtuosa. L’alternativa è quella di far girare la rotativa per produrre biglietti di banca, è quella di ritornare alla inflazione del 22% che avevamo vent’anni fa; e questa sarebbe la peggiore delle tasse, la meno sociale delle tasse imposte alla gente.

Allora Maastricht impone delle soglie massime di spesa pubblica. La pressione fiscale, unanimemente nel nostro Paese viene ritenuta eccessiva, la contribuzione previdenziale, a fronte dell’invecchiamento della popolazione, genera molte preoccupazioni e nello stesso tempo non si ritiene che sia accrescibile. Di conseguenza, se tutte queste cose sono vere, c’è la necessità di un riorientamento della spesa pubblica, cioè si tratta di spostare la spesa pubblica da degli obiettivi magari importanti, ma non prioritari, a degli obiettivi che sono ritenuti più importanti e più prioritari. Cioè bisogna sapere scegliere tra spese alternative perché il cammino

è oggettivamente ristretto. Queste mie considerazioni riguardano in prima istanza il Governo che chiuderà questa prima tornata di interventi attraverso il Sottosegretario Listini, ma evidentemente condizionano anche le scelte e i comportamenti di tutti gli altri interlocutori che, salvo le Fondazioni, direttamente o indirettamente accedono a finanziamenti pubblici.

Io ho la sensazione che ci sia la volontà di scegliere nella spesa pubblica, ma che manchi la forza di scegliere perché nel nostro Paese fino a questo momento si è scelta la via della minore resistenza e si è cercato di dare risorse a coloro che già le avevano, molto probabilmente, dimenticando coloro che invece avevano delle necessità più primarie e fondamentali. Posso citare alcuni casi, ad esempio la attivazione di nuove Province in Italia. Voi sapete che le Province sono state costituite nel momento in cui nel Paese si girava in biroccio, successivamente se andavano bene quando le comunicazioni erano difficili, vanno bene quando le comunicazioni diventano facili con l'automobile ma adesso siamo addirittura nell'epoca di Internet in cui non ci si allontana da casa eppure le pressioni locali hanno la meglio sull'allocazione delle risorse. Il Governo ha deciso di istituire tre nuove province, ma un deputato (dicendo naturalmente il Governo che non ne farà altre, è finita la storia, non se ne faranno più) ha fatto notare che quando sono state istituite le province di Lecco e di Lodi il Governo aveva solennemente affermato che queste erano le due ultime nuove province. Vi dico che ci sono le proposte per le istituzioni di 57 nuove province. Non tutte saranno istituite ma questo vi dice la pressione degli interessi costituiti a creare dei centri di spesa sostanzialmente superflui. Aggiungiamo anche che quando è stata istituita la provincia di Lodi a Milano, una parte della provincia di Milano si è staccata, ma la provincia di Milano non ha perso un dipendente, i dipendenti di Lodi sono nuovi. Potremmo ricordare, ad esempio, proprio in questa sede è stato detto che mancano le risorse per la lunga Università. È vero, la situazione è drammatica, è vero che con le lauree brevi sono state istituiti dei corsi di laurea che hanno nove studenti. Si dice che per la pubblica istruzione mancano risorse, è vero; bisognerebbe fare molto di più per gli handicappati, per le scuole di sostegno e via dicendo... però chi è che ha inventato i due maestri nelle scuole elementari? E in base a che motivo, in base all'utilità o all'interessi? In base all'interesse che dovrebbe essere esclusivo delle famiglie e dei ragazzi, oppure in base al fatto che la scuola diventa solo un'occasione per creare motivi di occupazione indipendentemente dall'efficienza?

Ricordo solo... siccome qua si parla di decine di migliaia di unità, che è stato un principio basilare della cultura pedagogica cattolica, ricordo la scuola di Brescia con tutte le sue pubblicazioni, che aveva individuato un principio fondamentale che il ragazzo delle scuole elementari vede nella maestra la stessa onnipotenza della mamma, quindi ha bisogno di un interlocutore unico, onnisciente, che lo porti alle soglie della scuola media per trovare poi degli interlocutori plurimi come sono quelli della società.

Ecco, noi avevamo un principio economico e un principio pedagogico formidabile e li abbiamo stravolti per creare delle fonti di dissipazione. Questi sono dei dubbi e delle preoccupazioni che io ho, e indubbiamente qua abbiamo uomini che operano nel

Governo e nelle istituzioni e da loro mi auguro vengano di queste risposte o degli impegni.

Sicuramente se non ci sarà efficienza nell'allocazione della spesa pubblica, la spesa pubblica andrà a chi è già favorito.

Massimo Gaggi: Io dividerò il mio intervento in tre domande, tre sottopunti diversi. La prima, all'Onorevole Sestini e Pezzotta: in qualche misura è un corollario della domanda fatta dal collega sulla questione delle risorse. Noi sappiamo che tutte le principali componenti del welfare necessitano di interventi aggiuntivi e quindi anche di spese aggiuntive. Abbiamo sul fronte della sanità inevitabilmente un aumento della spesa, perché aumenta l'età media delle persone, aumentano i bisogni, le aspettative, aumentano soprattutto le tecnologie che consentono di fare esami sempre più accurati e quindi inevitabilmente costosi. Anche in seguito alla maggiore flessibilità del mercato del lavoro, l'esigenza di avere strumenti di flessibilità, di riqualificazione che costano avremo la necessità di assistere gli anziani non autosufficienti che è una categoria che è destinata nei prossimi anni ad esplodere, e quindi il Progetto Sirchia, comunque venga sostenuto con mutue private, pubbliche, con tasse e con interventi para fiscali comunque sarà un costo aggiuntivo per la collettività. L'unica area nella quale forse si potrebbe in qualche modo, spiegandolo con cautela ai cittadini e facendo interventi molto accurati, risparmiare qualcosa è quello della previdenza, considerando appunto che continuare a mandare in pensione persone che sono ancora perfettamente in grado di lavorare con un invecchiamento della popolazione che è stato di circa vent'anni in media nell'ultimo cinquantennio, è una cosa che nel resto del mondo non si fa più. Quindi, ecco perché questo discorso fa così fatica a raggiungere un livello di consapevolezza politica e anche di livello sindacale. So che il Ministro Maroni proprio oggi ha fatto un'intervista in cui ha ribadito che su questo argomento non si farà assolutamente nulla, che non si tocca nulla rispetto alla Riforma Dini del '95 e questo mi sembra un discorso un po' miope.

Secondo punto. Sempre per quanto riguarda le risorse, un'area dalla quale tradizionalmente è venuto un aiuto per degli interventi sociali è quello delle fondazioni bancarie, che peraltro sono nel mirino di attacchi politici, anche da parte della Lega, molto violenti. In questi giorni e forse su questo sarebbe anche interessante una risposta politica di Guzzetti ma non è questo che chiedevo in prima istanza. Vorrei sapere se in quest'area del welfare e in particolare della sanità, è immaginabile da parte delle fondazioni un impegno ulteriore e magari più trasparente o, se si vuole, più coordinato con le autorità pubbliche, sia a livello regionale che a livello nazionale.

Ultimo discorso invece la domanda per il Presidente Formigoni sul federalismo e la sussidiarietà. In Lombardia c'è questo modello di sanità che offre alcuni servizi più probabilmente rispetto ad altre realtà e che ha anche dei costi non indifferenti. Volevo chiedergli come evolverà questo sistema ma soprattutto se non si rischia di creare una discrepanza forte tra regioni, stante il fatto che oggi noi ad esempio riceviamo lettere di lettori sconcertati per il fatto che vivendo nella provincia di Varese oppure in quella di Novara a pochi chilometri di distanza si hanno servizi sanitari

significativamente differenti e si cominciano a vedere anche trattamenti fiscali diversi perché alcune regioni applicano l'addizionale sull'IRPEF per la sanità, altre no, alcune la applicano in modo progressivo tassando soprattutto redditi elevati, altri la applicano in modo molto più piatto. Non si rischia di creare una sanità differenziata per aree territoriali e per cittadini? o questo invece viene considerato un elemento utile di competizione fra le Regioni?

Emilio Bonicelli: Nel formulare la mia domanda vorrei partire da questa fotografia storica che abbiamo pubblicato su Il Sole 24 Ore. E raffigura questo: tra gli anni 1920 e 1930 i soviet organizzavano una delle più colossali dispersioni di opere d'arte appartenenti alla tradizione del popolo russo. Lo slogan era: scambiare i quadri con i trattori. Come sia andata a finire dal punto di vista economico lo sappiamo tutti, un disastro. Eppure, quel punto di partenza, quella logica, scambiare i quadri con i trattori sembrava ragionevolissima. I quadri non si mangiano, la popolazione era affamata, dunque vendiamo i quadri per comprare dei trattori.

Io temo un po' che su questo tema, per questo la mia provocazione, sul tema del welfare c'è un grande problema di risorse ma credo che da un certo punto di vista il continuare a ragionare solo sulle risorse impedisca di risolvere la questione. C'è sicuramente un prima, parafrasando il titolo del Meeting, potremmo definire come bellezza, una bellezza che viene prima dell'economia e senza della quale l'economia non sta in piedi. Perché non funzionò il metodo dei soviet? Perché avevano distrutto, vendendo i quadri metaforicamente, la cultura del popolo, avevano distrutto la società civile. Così oggi noi rischiamo di centrare tutto su un problema di risorse dimenticandoci che c'è un prima e questo prima è la bellezza e la ricchezza della società civile nella sua molteplicità di espressioni. Una ricchezza e una bellezza che oggi certamente viene messa fortemente di più a rischio dal modo con cui la nuova economia si sta impostando, in un rapporto sempre più diretto tra il singolo cittadino da una parte e l'istituzione dall'altra parte.

Allora la mia domanda che rivolgo qui ai relatori, e su cui credo che tutti potranno dare alcune indicazioni, è proprio questa: come mai proprio nel momento in cui appare sempre più clamorosamente evidente e importante la centralità e il prima della società civile, questa società civile oggi è fortissimamente considerata come un fattore totalmente marginale, degna spesso solo degli interventi di più o meno interessata beneficenza di qualche entità economica? e che cosa invece, quali provocazioni si possono immaginare per sostenere questa bellezza ed evitare che questa bellezza vada dispersa? Credo che tutti, Pezzotta, Guzzetti possono dirci cose e Formigoni prima ci stava raccontando qualcosa sull'iniziativa relativa alle IPAB della Lombardia, che vede la Regione Lombardia per prima muoversi in totale controtendenza rispetto ad una lunga tradizione storica. Grazie.

Moderatore: L'ultima serie di domande. Bertone, correggo, è di Borsa e Finanza .

U. Bertone: Io sono condannato a parlare di mercati finanziari. In questa sede però parlare di mercati finanziari vuol dire occuparsi del problema delle risorse che è pure

molto importante anche perché, per dirla in maniera sintetica come dice Milton Friedmann, nessun pranzo è gratis e quando si parla di welfare bene o male il problema è di chi paga il conto e nessuno vuole sostanzialmente pagare il conto per il pranzo altrui, o comunque non vuole farlo senza consenso. Il tema del consenso è determinante. Perché è importante parlare di mercati finanziari? Perché se questo dibattito l'avessimo tenuto dodici o diciotto mesi fa, bene o male sotto sotto qualcuno avrebbe avuto la tentazione di pensare che la quadratura del cerchio fosse possibile. Che fosse possibile finanziare il sistema finanziario, una trasformazione del sistema scolastico, l'economia della conoscenza in generale, il mantenimento di un livello pensionistico pubblico sostenibile ed equo, il finanziamento del pilastro privato, della sussidiarietà in genere in mille campi; il tutto procedendo, attraverso una riduzione del costo del lavoro per le aziende che rendesse possibile una competitività internazionale e infine, perché no, anche un aumento dei salari netti in una certa parte. Perché si riteneva possibile la quadratura del cerchio? Perché sotto sotto si pensava che la resa, il rendimento dei capitali investiti in maniera efficiente potesse essere messo al servizio del welfare. Si pensava tutto sommato che le proiezioni di crescita dei fondi pensione americani, che pensavano a rendimenti del 9, del 10, dell'11%, fossero sostenibili, come sembrava fossero sostenibili per la maggior potenza industriale di questo mondo; e si pensava che pensione a ripartizione fosse sempre brutto, un'anticaglia del passato, una cosa che poteva andare bene nell'Italia contadina dove nessuno aveva ricevuto i contributi, ma il futuro sarebbe stato radioso con un bel pilastro privato, una bella pensione fondata sulla capitalizzazione e via dicendo...

Ecco, sono passati alcuni mesi e ci siamo resi conto che quando si inventano strumenti finanziari si evoca uno spirito wudù molto difficile da controllare e che bene o male si possono innescare bombe ad orologeria molto forti. In Italia tutto sommato abbiamo letto molti articoli sugli scandali della borsa americana, abbiamo letto molto di meno sull'angoscia dei lavoratori della Enron che si sono visti dissolvere sull'altare di questi rendimenti le proprie pensioni. Ancora meno abbiamo letto su quei fondi pensione che hanno investito sulla innovazione di word como(?) e di altre aziende. Molta gente scopre all'improvviso che quello su cui aveva basato il proprio futuro per il ritiro dal mondo del lavoro, o non esiste più o esiste in maniera molto parziale e questo non per avere investito in paesi a rischio, anzi; ma per avere investito in aziende che sembravano solidissime, addirittura per avere investito nella propria azienda.

Vogliamo cambiare, vogliamo attraversare l'Oceano? Attraversiamoli tutti e due, abbiamo due Paesi che hanno bombe demografiche abbastanza simili al nostro, uno è il Giappone e l'altra è la Svizzera, paesi anziani. In entrambi i casi il pilastro della previdenza non è affidato alla borsa, e al rischio, è affidato a rispettabilissime istituzioni che sono assicurazioni vita con una storia iperdecennale. Il governo sia del Giappone che della Svizzera ha garantito sempre un minimo di rendimento che era fissato al 4%. Pochissimo si è scritto del fatto che la Svizzera proprio in questi giorni ha abbassato dal 4 al 3% il rendimento per legge del pilastro privato. Il che vuol dire che nelle prossime settimane i contribuenti svizzeri che ricevono, in un paese civile,

uno statino che attesta quello che è la loro attesa di pensione, si troveranno a dire che quando andrà in pensione tra dieci anni la tua pensione non è quella che pensavi fino a sei mesi fa. Per molte ragioni: in questo caso non c'entra soltanto la borsa, c'entrano anche altre cose, ma comunque la tua pensione viene ridotta. Ecco, questi argomenti a mio avviso servono un attimino per meditare e per riflettere perché la distribuzione delle risorse è un tema estremamente importante. Quando si fanno delle proiezioni, la logica sui numeri, sullo sviluppo sostenibile che in Europa è molto ridotto non teniamo conto troppo spesso che dietro quegli indici, quei listini, c'è l'attesa di vita e la speranza di benessere oltre a tutto il resto, oltre all'assistenza sanitaria, oltre alla possibilità di finanziare il futuro dell'istruzione, cioè l'attesa di vita di una democrazia. Di questo tema, a mio avviso, quando si parla di mercati finanziari, di controllo, di necessità di coniugare voglia di rischiare che significa innovazione, ma anche voglia di tenere sotto controllo gli investimenti della gente, si ragiona abbastanza poco.

Perché questa introduzione e non domanda? Perché vorrei che questo aspetto della dimensione finanziaria fosse un po' presente in questo dibattito con interlocutori così importanti che sono attori e protagonisti della vita. Soprattutto perché siamo in presenza del Segretario Generale della CISL, cioè del Sindacato che per tradizione è sempre stato più sensibile al tema della compartecipazione e dell'investimento della presenza del sindacato come soggetto attivo per indirizzare la vita delle aziende, perché il tema del consenso e dell'efficienza è estremamente importante quando ci poniamo di fronte dall'ottica del politico e in una nervatura della società molto importante anche quando parliamo di fondazioni.

Anni fa, io ringrazio l'attuale Presidente della Fondazione Cariplo perché in mia assenza mi fece i complimenti del tutto involontari perché disse che quando io scrivevo per la stampa ero stato l'unico a dire, ad affrontare il problema del rinnovo della Carialo, trattando la Cariplo non come un soggetto politico ma anche come un soggetto economico che si basava sull'interesse dell'azionariato collettivo.

Colgo l'occasione per ringraziarlo e soprattutto per chiedergli senza alcuna malizia: "Ma di tutto quello che si sta discutendo, della riforma delle fondazioni come riforma dei poteri degli equilibri politici in senso locale e regionale, si discute di questo tema dell'efficienza e dove prenderanno, una volta usciti dalle banche quei rendimenti, le condizioni per finanziare e per svolgere un ruolo attivo". Grazie.

Moderatore: Passiamo alla seconda parte del nostro dibattito con le prime risposte dei nostri interlocutori. La parola innanzitutto a Savino Pezzotta, Segretario Generale della CISL.

Savino Pezzotta: Io ringrazio per l'invito e anche per le osservazioni che sono arrivate da chi ha introdotto i lavori. La prima cosa che io sento di affermare è questa: noi continuiamo a pensare che in qualsiasi tipo di paese, di società l'esigenza di uno stato sociale a base universalistica sia ineliminabile. Una serie di diritti essenziali devono essere garantiti a tutti, se vogliamo che tutti abbiano la possibilità di essere persone libere perché nella misura in cui non vengono liberate dai bisogni, dai

bisogni immediati la libertà diventa una parola vuota. E' proprio partendo da questa assunzione che ci interessa ragionare oggi di stato sociale e del modello di stato sociale che si può costruire. Poi è chiaro che ogni stato sociale risponde a determinati modelli, a determinate situazioni. Lo stato sociale che è stato costruito nel nostro paese, ma penso in tutta l'area dell'occidente, ha corrisposto a delle esigenze che nascevano da un determinato tipo di società, che era la società industriale. Una società che aveva un certo tipo di lavoro che, così per comodità viene definito di tipo "fordista", cioè molto uniforme, molto generalizzato, molto ampliato; sulla base di questo si è costruito un certo modello, un certo modo, un certo sistema di garanzie e di tutela per tutti.

Io credo che noi oggi arriviamo ad un punto di snodo importante perché siamo di fronte a dei cambiamenti profondi nella modalità del lavorare e del produrre. E il tipo di modello sul quale in modo diretto attraverso le lotte sindacali, in modo indiretto attraverso la pressione della politica o anche attraverso, all'inizio, alcune forme paternalistiche è arrivato ad un punto di svolta. Dico che siamo di fronte ad un mutamento sul quale occorre ragionare. E ci ragiono, così mi è stato anche chiesto, da un punto di vista di uno che tende a rappresentare il lavoro in senso generale. Allora noi dobbiamo veramente imparare a fare i conti con un mercato del lavoro che è in questi ultimi tempi, per alcuni aspetti, è radicalmente cambiato: cioè siamo passati dai grandi agglomerati, e pertanto anche dalle capacità di pressione diverse di un certo tipo, da un sistema molto strutturato a un sistema che tende a essere meno strutturato. Cioè noi dobbiamo fare i conti con una flessibilità aziendale che è aumentata, con una frammentazione dell'impresa, cioè le grandi imprese di un tempo si sono ridotte, e si moltiplica, soprattutto nel nostro paese, una serie di micro e piccolissime, ma in modo esteso, imprese, dobbiamo fare i conti con una flessibilità del lavoro che è aumentata, sia quella voluta dalle esigenze produttive ma anche quella esigita dai bisogni, dalle necessità nuove delle persone, dobbiamo fare i conti con nuove professionalità, con nuovi saperi, con nuove conoscenze: cioè abbiamo un mercato del lavoro che è profondamente modificato al suo interno. Un mercato del lavoro che, proprio perché ha questi elementi di frammentazione e di flessibilità, chiede di spostare parte delle tutele dal luogo di lavoro alla società. E parlo soprattutto dal punto di vista di quelle tutele che riguardano il lavoro e che riguardano il mercato del lavoro. Ecco questa è -diciamo- l'ispirazione che sta al fondo di tutte le nostre analisi, cioè fare i conti con una realtà cambiata, che mi chiede di dare tutele a coloro che non ne hanno, perché stanno fuori da un circuito, e sono tanti: proviamo a pensare quanti sono oggi i lavoratori che sono, (praticamente li chiamiamo così, ma genericamente, ma andrebbero classificati meglio), lavoratori atipici che non hanno quelle tutele minime che gli garantirebbero qualcosa in più, e che non hanno tutte quelle garanzie che invece un tempo noi riuscivamo a garantire dentro a luoghi di lavoro più strutturati. Ecco perché io torno qui ancora alle questioni di questi ultimi mesi: allora il patto che la CISL ha fatto con il governo è un tentativo di rispondere proprio a queste nuove esigenze, cioè rispondere in modo nuovo ad esigenze nuove; contiene certamente qualche elemento di rischiosità, ma sicuramente chi non si mette in campo non riesce a cogliere le cose che stanno cambiando. E



questa è la questione. Allora noi abbiamo bisogno, se il mercato del lavoro è così diverso, di strumenti nuovi per il lavoro. Ecco perché abbiamo cambiato il collocamento, lavoriamo per cambiare il collocamento, che il collocamento non sia solo, certo che serve una garanzia, servono delle tutele pubbliche, ci vuole uno strumento..., ma che si apra e apra spazi a quello che è il privato sociale, a quelli che sono gli elementi stessi della bilateralità, la bilateralità è una nuova forma di sussidiarietà, non è parastatalità come qualcuno ha equivocato o ha detto in questi giorni, offendendo anche una storia lunga dell'insieme del movimento sindacale. Abbiamo bisogno di nuovi ammortizzatori sociali, ma non più di ammortizzatori sociali concepiti per assistere, abbiamo bisogno di ammortizzatori sociali attivi e quindi in grado di accompagnare le persone proprio perché la società è diventata più flessibile, perché l'impresa è diventata diversa: da un posto di lavoro a un altro posto di lavoro attraverso certamente un sostegno a quello che è il reddito, ma soprattutto collegati a una dimensione anche di tipo formativo-accompagnativo di crescita. Ed è quello che nel patto noi abbiamo definito come nuovi ammortizzatori sociali, sicuramente è solo l'inizio, ma è l'inizio che dà il senso e il significato di un percorso che si vuole intraprendere. C'è bisogno di nuove tutele per quanto riguarda i lavoratori. Anche qui sicuramente vanno difese le tutele in essere, nessuno vuole cambiare le cose per cambiarle; ma il problema che abbiamo è quello che dicevamo prima: quanti sono oggi i lavoratori, le persone che lavorano, che non hanno il diritto alle ferie, non hanno il diritto alla malattia, non hanno il diritto a quelle garanzie minime che noi riusciamo a garantire in tanti luoghi. Da questo punto di vista l'aver aperto la necessità di una discussione su uno statuto dei lavori, su quali tutele dare a coloro che non hanno tutele, a nostro avviso rappresenta un elemento fortemente innovativo, di cambiamento, ma anche di attenzione alle cose nuove che stanno dentro la nostra società. C'è bisogno di continuare a tenere aperta la questione del rapporto tra occupazione e stato sociale. Cioè non si fa uno stato sociale se noi non siamo in grado di fare aumentare l'occupazione, ma non solo l'occupazione in senso generale, l'occupazione regolare. Allora una delle battaglie vere, se vogliamo mantenere alcuni elementi di stato sociale, che dobbiamo fare, e che probabilmente non richiede neanche grosse risorse, è quella contro il lavoro nero. Perché se il lavoro nero nel nostro paese, il lavoro sommerso, resta ai livelli in cui è, vuol dire che non si pagano le tasse, non si paga la previdenza, non si pagano tutti quei contributi che andrebbero ad alleggerire quello che è il peso oggi, quello che è il peso di uno stato sociale di un welfare diffuso. Credo che questa sia una battaglia vera che noi dobbiamo condurre e portare avanti. Ecco allora dove si possono trovare delle risorse; e io credo che una vera battaglia sul lavoro nero che metta assieme la volontà del sindacato, dell'impresa, delle istituzioni, sia in grado anche di fare reperire quelle risorse che sono oggi necessarie. Ma occorre anche, quando parliamo di occupazione e di lavoro, aver presente che il nostro è un paese differenziato e che non si possono fare politiche uguali per il nord e per il sud, perché vuol dire creare una discriminazione, che vuol dire non favorire un'area del paese che in questa fase va favorita. Ecco queste sono le cose che stanno dentro, diciamo, il patto che noi abbiamo realizzato col governo sul quale vogliamo essere gli esattori forti, duri,

determinati. È vero, credo che allora questi siano gli elementi; ma se ragiono di un nuovo stato sociale, devo anche tenere conto di altri fenomeni che attraversano la nostra società. Noi siamo di fronte a una crescita, per fortuna, delle persone anziane, ma le persone anziane pongono nuovi problemi allo stato sociale che è stato costruito sostanzialmente sulla figura del lavoratore attivo, e pertanto c'è una necessità di ripensare quali possono essere le tutele per i pensionati e per gli anziani. C'è una crescita e anche questo è un fatto estremamente positivo della femminilizzazione del lavoro, ma è chiaro che più donne lavorano più ci sono ripercussioni diverse sul modello dell'assistenza, dell'accompagnamento allo stato sociale a cui bisogna trovare il modo d'intervenire. È chiaro che noi abbiamo bisogno anche qui, di fronte alla crescita di lavoratori immigrati, di un sistema di struttura, di accompagnamento, di accoglienza, formazione totalmente diverso da quello che noi abbiamo pensato per una dimensione totalmente e puramente nazionale. Ecco allora io credo che questi siano i problemi che noi abbiamo di fronte e qui bisogna investire. Cioè, a me non convince chi dice che per risolvere le questioni dello stato sociale devo solo tagliare; razionalizzare lo stato sociale è possibile, ma se noi vogliamo rispondere alle esigenze nuove, che abbiamo di fronte occorre investire di più. Certamente l'investimento può anche essere un debito, e chi dice di no. Quante sono le famiglie, faccio un esempio molto banale: una famiglia che vuole costruirsi una casa, fa un debito per costruirsi una casa perché ne avrà un ritorno; uno stato che fa un debito per costruire le infrastrutture non fa un debito in senso lato, fa un investimento. Io credo che se vogliamo affrontare le questioni che dicevamo prima occorre avere questa capacità di guardare avanti, e qui ci scontriamo sicuramente, veniva detto prima, con quelli che sono i parametri di Maastricht, del "patto di stabilità". Io credo anche qui, senza stravolgere nulla, però qualche riflessione vada fatta, va fatta; e dico anche, rimanendo all'interno degli stessi parametri e utilizzando le flessibilità che lì sono previste, che distinguere tra investimenti e spesa diventa un elemento essenziale, ma lo dico perché continuo a pensare che l'Europa sia la nostra scommessa, e che se non scommettiamo veramente, e se l'Europa è solo, diciamo, di chi vuole solo rigore in modo così matematico ragionieristico, non ci aiuta; perché l'allargamento, non è una cosa che faremo così gratuita, l'allargamento costerà a tutti, e se noi non ci prepariamo all'allargamento attraverso l'investimento per quanto riguarda le aree più deboli del nostro paese il rischio che l'Europa venga vista male ce l'abbiamo. Ecco perché dico, all'interno del patto senza stravolgere nulla, se no sembra quasi che si tocchi la verginità della Madonna quando si parla di queste cose, per carità, nessuno la vuol toccare, però dico, all'interno di queste cose ragionare sugli elementi di flessibilità, distinguere tra spese e investimenti io credo sia una necessità che abbiamo di fronte. Quando parliamo di cambiare vorrei anche qui essere più preciso, a me non piacciono quelle idee che dicono che per cambiare bisogna sempre voltare pagina, Santo Iddio, per cambiare si può andare anche con più gradualità, non è che bisogna sempre scrivere pagine nuove, si possono correggere le pagine scritte, sistemare, fare dei processi, cioè quello che dobbiamo riuscire a far passare veramente per la nostra mente è che il mutamento di un sistema, di un modello, come quello che abbiamo costruito in 50 anni non si cambia in un giorno, si cambia

attraverso processi evolutivi e con processi gradualisti. L'idea che si cambia tutto dall'oggi al domani non sta in piedi, è sbagliata, non crea consenso, non aiuta a cambiare. Noi dobbiamo avere un'idea riformista delle cose e pertanto gradualista, evolutiva della situazione. Ora tutte le volte che c'incontriamo con chi arriva e ci insegna che da domani si parte con un nuovo modello, sicuramente ci sta imbrogliando ; io dico, partiamo da quello che c'è e costruiamone uno nuovo. Abbiamo bisogno di più sviluppo, in una situazione di difficoltà come qui veniva ricordata, c'è bisogno di una politica antirecessiva, guai a noi se ci arrendiamo alla recessione ; per fare una politica antirecessiva, a mio parere, vanno messe in campo sicuramente alcune azioni. La prima è quella dell'abbassamento delle tasse per i redditi più bassi, che è un altro degli elementi che stanno all'interno dell'accordo che abbiamo fatto con il governo, perché se alimentiamo un po' i consumi dando più soldi alla gente, probabilmente anche qualche elemento di ripresa viene avanti . Lo stesso vale anche quando ragioniamo d'inflazione: probabilmente controllare di più le tariffe, controllare di più l'andamento dei prezzi, monitorarli e orientarli ci aiuta ad andare in questa direzione. Perché vedete, quando si parla di pensioni, io dico abbiamo già fatto tre riforme pensionistiche, e non è che non sono costate nulla. Perché poi il problema quando si parla di riforme, io dico, nello stato attuale, dal punto di vista mio, del sindacato, non c'è bisogno di un'ulteriore riforma. Questo proprio io non lo vedo in questa fase, non lo ritengo necessario; probabilmente alcuni elementi di razionalizzazione anche qui si possono fare, qualche incentivo per far permanere di più la gente volontariamente al lavoro si può mettere, bisogna affrontare questo sì, se no il rischio per i giovani è abbastanza imminente soprattutto per quelli che vanno a lavorare; la seconda gamba del sistema previdenziale, cioè la previdenza integrativa, utilizzando anche il t.f.r. se necessario, però continuare a dire ogni tre mesi che bisogna fare la riforma delle pensioni fa pensare che si sia di fronte allo stravolgimento e si ottiene l'effetto contrario dei risultati che si vorrebbero avere, perché la gente se ne va , allora restiamo prudenti . E poi dico, come si può continuare ad andare avanti a dire alla gente che bisogna sempre tagliare le pensioni quando da quattro giorni stiamo discutendo se paghiamo noi o non paghiamo noi le partite di calcio, ma Santo Iddio! Basta, mi fermo qui.

Moderatore: Diamo la parola al Rettore della Cattolica professor e presidente dell'agenzia per non profit, professor Ornaghi.

Lorenzo Ornaghi: Grazie, ma credo sia difficile parlare dopo Pezzotta, perché anch'io pensavo non avesse finito, che fosse un'interruzione... Do ragione a Giorgio Vittadini che è un incontro un po' strano, quindi provo a fare un intervento un po' strano, strano perché non è in asse con le risposte così cortesemente formulate all'avvio, quasi tutte le risposte. Non è in asse almeno inizialmente, provo a mettermi in sintonia poi verso la fine e provo con qualche fatica invece a ragionare con quella che era poi la seconda parte del titolo, cioè il punto su welfare. Come fare il punto? Perché è necessario fare il punto su welfare, quindi anche su quella cosa che continuiamo a chiamare "stato sociale". E per cercare di farlo, ecco perché è un po'

strano, ricorro a due esempi: il primo non deve spaventare ma è l'unico lavoro che so fare sull'attualità. Il primo è una pagina, una pagina straordinaria di un giusnaturalista Christian Wolff, quindi siamo nella prima parte del 1700, due secoli e mezzo fa, il quale fa una minuziosa elencazione dei diritti e doveri rispetto allo stato sociale, e dice, "Di che cosa ha bisogno l'uomo, e quindi, che diritti ha?" "Ha diritto di conservare il proprio corpo, ha diritto all'abitazione, ha diritto alla salute, ha diritto ai vestimenti, ha diritto agli ornamenti personali". E poi passa a elencare gli strumenti per realizzare questi diritti. Diritti che l'uomo cittadino ha in base al dovere –su questo Wolff è chiarissimo- ha il dovere di essere felice. C'è un diritto-dovere alla felicità individuale che poi diventa il diritto-dovere alla felicità collettiva. Appunto su questo poi annoda, molto razionalmente o razionalisticamente, un sistema di vantaggi pressoché interamente materiali tutti fondato sull'utilità individuale.

Allora, molto spesso, non è di sicuro il caso di Pezzotta, ma molto spesso quando si sente parlare di stato sociale o di welfare, a vantaggio o contro, si ha come l'impressione che i due secoli e mezzo abbiano prodotto una corsa che si è corsa inutilmente: siamo dove si era. Questa è molto spesso la concezione del diritto a una felicità assicurata dalla politica attraverso diritti e doveri che si concretano materialmente.

Secondo punto, punto stridente col primo, ma molto più attuale: l'ormai famoso – anche se poi la fama conquistata su e attraverso la carta stampata, non si dolgono gli interlocutori, è molto più breve della fama accademica- fondo di Galli Della Loggia, in cui registrava, con stupore dei cattolici, che alcune aree, o alcuni settori di cattolici sono i più liberi da preconcetti, pregiudizi, schemi ideologici, sono appunto i meno conformistici, in nome di una traduzione quotidiana della libertà. Galli Della Loggia si meravigliava, non si meravigliava; si sono più meravigliati alcuni dei cattolici che erano abituati ai pregiudizi, ma non è questo che conta. Conta la domanda che non è stata formulata nelle risposte al fondo di Galli della Loggia, e cioè "perché queste aree di cattolici risultano più libere?"

Forse risultano più libere perché da una certa stagione in poi parlano o sembrano parlare di cose più concrete, che hanno più a che fare con la vita di ciascuno di noi. Sembrano, o davvero sono più liberi perché operano; ma forse –elemento fondamentale- alcuni settori che sono vari, rappresentati in vario modo, naturalmente (non è questo il punto), cercano di connettere discorsi e azione o opere a una certa concezione dell'uomo. Non voglio scomodare il termine 'antropologia': andrebbe scomodato ma non lo voglio scomodare.

A me pare che questo sia il punto. Perché, se metto assieme Wolff e questo episodio che ci riguarda di recente, come la registrazione di Galli della Loggia, la sensazione – sensazione avvalorata dalle domande, tutte domande importanti, tutte domande significative, tutte domande essenziali ma non sufficienti per fare il punto sul welfare oggi- che cosa comporta?

Ma che si continua a ragionare sul welfare in maniera frammentata!

E quindi a ragionare sul welfare dentro una concezione politica che è quella attuale dominante, fatta di parti -parti che si frammentano sempre di più- di idee che si

specificano sempre di più, di soluzioni-ricette che risolvono una parte del problema, ma non risolvono, o non hanno l'obiettivo di risolvere la questione generale.

Capisco che estremizzo la mia posizione e -come dire?- mi attiro le riserve critiche di chi si trova a fare nelle varie forme politiche; quindi non vorrei che il mio sembrasse un discorso qualunquista. Ma ho come la sensazione –anzi di più di una sensazione- che si abbia oggi difficoltà a cogliere l'unitarietà delle grandi questioni che la società italiana ha davanti, che si proceda per pezzetti, nelle domande e nelle risposte.

Ed esemplifico. Non v'è dubbio che la questione, rispetto al welfare, delle risorse sia questione appunto essenziale, molto spesso decisiva, che qui porti a un problema di scelta nell'impiego di risorse; ma non possiamo essere altrettanto sicuri che per fare il punto sul welfare ci sia solo da tener conto delle risorse economiche oggi.

Quelle risorse a cui si alludeva nel penultimo degli interventi preliminari, cioè quelle che potremmo chiamare le risorse che fanno parte delle mozioni della gente, delle attese dei cittadini, delle aspettative, delle rappresentazioni sociali, sono oggi decisive per il welfare, perché se oggi c'è una inclinazione, anzi di più una tendenza che si va facendo sempre più veloce e più ampia in Italia, nel nostro paese, è che c'è un bisogno di fare, ma di capire che cosa si sta facendo, a partire dal perché lo si sta facendo.

Se in punto sul welfare, o in discussioni sul welfare non si dà risposta al bisogno di fare capendo che cosa si sta facendo e perché lo si sta facendo, io temo che le risposte non possano che essere, a tutti livelli e da tutte le parti politiche, risposte parziali. Ma direi che oggi la parzialità è ciò che è più negativo, più stagnante rispetto alla società italiana.

E allora? Allora forse il punto di collegamento fra le due questioni un po' eccentriche da cui sono partito lo si coglie, ed è che il tema del welfare non è un tema del passato, è un tema del futuro. Il tema del welfare non è un tema che deve dividere in base a vecchi schemi ideologici, come se attraverso il welfare si potesse fare rinascere un vecchio stalinismo, o azzerare –impresa impossibile- lo stato.

Il welfare soprattutto è –se pensato in questa maniera che mi sto sforzando di dire- il tema che ci fa uscire da quello stato ormai penoso di enpasse, per cui tutti noi registriamo le grandi trasformazioni, i grandi mutamenti, che tutto è cambiato, però siamo in difficoltà nel dare risposta a ciò che va cambiando. Perché, una risposta a ciò che va cambiando dobbiamo pur darla, e non possiamo attribuire la difficoltà o l'impossibilità di dare una risposta soltanto al malvolere degli altri.

E allora forse, quel titolo dato a questo incontro, “Desiderio, opere e politica”, al di là poi delle connotazioni o dell'uso più ricorrente di certi termini, è in tanto in quanto coglie questo aspetto diciamo così antropologico, titolo assolutamente preciso, assolutamente pertinente. Per pensare il welfare del futuro, e per far sì che il welfare del futuro sia la risposta alle questioni della società italiana bisogna partire da lì: cioè l'individuo, o la persona se preferiamo –ma non fa grande differenza in questo mio modo di esporre- l'individuo o la persona nel rapporto con il gruppo o con la comunità a cui appartiene, l'individuo o la persona nel rapporto con coloro che lo seguiranno (quindi attraverso la catena intergenerazionale), è ciò che fa il welfare, ed

è ciò che lo deve differenziare dalla vecchia risposta di Wolff che appunto ci chiude dentro un pensiero che ormai è un pensiero superato.

Ultima considerazione, sempre su una idea, un disegno di welfare che non divida, ma che il più possibile unisca, che non sia una battaglia di retroguardia, ma una opzione aperta sul futuro. Tutto il Novecento è stato percorso da una sorta di movimento pendolare: la prima parte e oltre del Novecento, sulla base di ciò che già si era verificato nel tardo Ottocento, è un welfare pensato e attuato in chiave prevalentemente statale. Le ragioni e le spiegazioni le conosciamo.

La parte finale del Novecento oscilla in senso contrario, in cui il pendolo non riesce a collocarsi a metà. E però in questa operazione di –come dire?– riconsiderazione storica di questo movimento, ci sono due aspetti da tenere presenti.

Uno che –e anche questo fa parte di quella libertà di pensiero di alcune frazioni dei pensatori cattolici, vivi e magari defunti– non tutto ciò che è stato fatto dal welfare di tipo statalistico è stata la risposta a buoni e positivi movimenti sociali. Io capisco la necessità di tenere ferma la concezione universalistica dello stato sociale; capisco meno il fatto che tutto ciò che ha prodotto lo stato sociale debba essere inteso come una risposta a un'esigenza di tipo universalistica, perché all'occhio dello storico, all'occhio disincantato dello storico non può sfuggire che molte forme di garanzia statale erano appunto create a prescindere dai bisogni dei soggetti sociali. Sono state create per una logica interna alla politica, e quindi poi sono diventate forme davvero burocratiche parassitarie. E quindi allora, l'operazione di cominciare a distinguere, a distinguere in base al che cosa davvero oggi significa il sentirsi legittimamente e giustamente garantiti, è importante.

Seconda osservazione, che ci riporta però a quell'insieme di desideri, aspettative che caratterizza oggi l'individuo e il suo vivere in maniera associata, è: ma davvero che cosa oggi chiede il cittadino in termini di protezione? Perché non v'è dubbio che c'è una rete di protezione e di garanzia a cui noi non ci sentiamo di rinunciare ma c'è anche tutta una richiesta di garanzie e di protezione in senso più alto che noi non sentiamo più di voler in modo autoritario dall'alto e quindi ingabbiante la nostra libertà. Ecco io credo che l'aspetto più nuovo, l'aspetto più importante che riguarda l'avanzare stesso della democrazia italiana sia appunto questo: come lo stato essenziale sociale, come il welfare può diventare il prodotto della libertà e della società. Chiuderei proprio riprendendo l'osservazione che veniva fatta dal giornalista del Il sole 24 ore: questa luce, se noi non capiamo che alcuni aspetti, alcune novità istituzionali devono partire da qui, rischiamo davvero di farci trascinare indietro. Il welfare consuma risorse ma il welfare può anche produrre risorse. Credo che questa sia la grossa sfida che abbiamo di fronte.

Moderatore: Parola al presidente Guzzetti.

Giuseppe Guzzetti: Sono anch'io grato agli amici della Compagnia delle Opere per questo invito che consente ancora una volta, mi auguro con pacatezza e senza farmi trascinare nelle polemiche anche recentissime di queste ultime ore che coinvolgono soprattutto il presidente delle Opere e il sottoscritto ma su questo dirò una parola alla

fine. Dicevo di fare qualche ragionamento pacato su questa vicenda delle fondazioni cosiddetta di origine bancaria, del loro ruolo, della loro attività e come essendoci state delle domande molto precise dai colleghi giornalisti, possano concorrere o come le fondazioni possano operare di fronte alla crisi, perché credo che possiamo convenire che siamo di fronte alla crisi dello stato sociale. Lo stato sociale che fino agli anni '90 grosso modo, addirittura subito dopo la guerra un ministro aveva detto che lo stato doveva assicurare tutto, dalla culla alla bara..., tutto questo è andato in frantumi, non c'è più, lo stato sociale è andato in crisi, lo stato arretra sempre più, la spesa pubblica nei servizi e per i bisogni sociali diminuisce sempre più. Accanto a questo dato di partenza (io la prendo un po' lunga ma poi arrivo subito alle fondazioni), c'è in realtà un altro dato sul quale io vorrei in qualche modo rettificare l'impressione che un nostro collega giornalista ha portato dicendo il terzo settore marginale: non è vero, la nostra esperienza e credo che voi tutti potete darne testimonianza, è che in realtà nel momento in cui lo stato sociale è andato in crisi e sempre maggiori ragioni ed esigenze diventavano marginali e abbandonate al loro destino, la povertà si allarga sempre più, i malati terminali, le forme più gravi di psichiatria, etc. non è vero che la società civile non si è mossa positivamente, (credo che la gran parte di voi sono testimoni) che dimostra come tra lo Stato che doveva dare tutto o l'altro polo, il primato che interveniva là dove non interveniva lo Stato, non scoprendo nulla di nuovo perché le misericordie, le confraternite, le cooperative per trebbiare il grano nella bassa della Lombardia erano forme di solidarietà. Ora sulla scena si sono presentati dei soggetti accanto al "tradizionale volontariato", che va sempre sostenuto e ringraziato, sulla scena sono comparsi nel privato sociale (questa è la novità grossa sulla quale dobbiamo fare una riflessione), dei soggetti che progressivamente per propria iniziativa, senza aspettarsi decreti, leggi, riconoscimenti e quant'altro hanno via via coperto i bisogni più marginali, più drammaticamente abbandonati al loro destino, attraverso delle forme e delle iniziative (io non voglio blandire la Compagnia delle Opere, chi mi conosce sa che io non blandisco mai i miei uditori, ma se noi guardiamo possiamo aggiungerci la cooperazione sociale, o molte realtà del terzo settore, della solidarietà del terzo settore); noi oggi abbiamo una presenza importantissima nel sociale che autonomamente i cattolici per una grande spinta di solidarietà e di carità, i laici o chi per altre esperienze per una grande spinta di civismo, tentano faticosamente di coprire queste aree che lo Stato ha abbandonato al proprio destino: pensate ai malati terminali, pensate alle forme più gravi di psichiatria abbandonate al proprio destino. io credo che l'esperienza che molti di voi fate e che io ho fatto in fondazione Cariplo con molte cooperative sociali con dei risultati recentemente, proprio al nostro centro congressi, la CGM ha presentato sulla psichiatria in un convegno dei risultati clamorosi, rispetto a dei dati dei malati più gravi, irrecuperabili, sono arrivate forme di recupero del 40/45% . Ho fatto queste due constatazioni per porre il problema delle fondazioni. Oggi anche in questo dibattito, le domande che sono state fatte vanno in questa direzione, lo Stato non ha pochi soldi, ci sono dei bisogni di carattere sociale, le fondazioni possono integrare questi quattrini? La domanda a mio avviso è mal posta anche perché qualche anno fa era stato stabilito che lo stato sociale costa circa 200.000 miliardi all'anno. Le nostre

erogazioni che pure hanno avuta una forte impennata sono 2.000 miliardi all'anno, quindi il problema non si avvia neanche, ma attenzione, non è qui il punto. Il punto è un altro da cui lo scontro vivace, talvolta devo dire anche umiliante per noi che stiamo nelle fondazioni, che in questo anno, dopo l'approvazione dell'articolo 11 sulla legge finanziaria c'è stato sulle fondazioni. Qual è il punto vero sul quale si è dibattuto e polemizzato? Rispetto a dei meccanismi che venivano introdotti, anche qui senza polemizzare perché poi tutto è legittimo, basta che uno dica le cose con il loro nome e cognome: vogliamo che le fondazioni siano enti serventi agli enti locali. Lo si dice, lo si scrive senza girare attorno al problema: se uno è d'accordo e ha i numeri va avanti come si è tentato di andare avanti, se uno non è d'accordo lo contrasta. Questa è l'alternativa. Le fondazioni, che sono soggetti, perché su questo c'era il dissenso, su chi riteneva le fondazioni enti non profit che operano nel sociale con finalità sociali ma soggetti della società civile, questo era il punto di partenza della riforma Ciampi, o chi riteneva che no, le fondazioni sono dei soggetti che noi dobbiamo mettere sotto il controllo degli enti locali e, naturalmente, anche se non si dice, coerentemente rispetto anche ad una situazione di crisi della finanza locale; anche questa una cosa legittima e rispettabilissima, ma se ci si muove in questa direzione è chiaro che noi rischiamo di abbandonare al loro destino quei nuovi soggetti apparsi sulla scena della società civile che con grande impegno e con grande fatica oggi chiedono alle fondazioni non di sostituirsi alla loro azione; la nostra esperienza è che ci sono iniziative validissime, progetti molto importanti, bisogni che nessuno coprirebbe o sarebbe in grado di soddisfare, che questi soggetti del privato sociale sarebbero in grado di soddisfare ai quali talvolta manca la spinta di una erogazione che avvii queste iniziative o che riesca a completare le risorse che autonomamente questi soggetti raccolgono o sono in grado di mobilitare per cui questi progetti o questi programmi non partono. Vogliamo delle fondazioni di origine bancaria?

Che fanno esclusivamente da supplenza rispetto all'ente pubblico? Io dico che la sfida è perdente, l'ho detto prima, 200.000 miliardi contro 2.000 miliardi, non c'è partita. O vogliamo delle fondazioni che cogliendo il nuovo che viene dalla società civile, cogliendo l'importante ruolo che può svolgere il terzo settore, che non è solo quello delle associazioni di volontariato di antica memoria, ma anche di grande vitalità attuale. Ma il sostegno a questi nuovi soggetti che nella società civile possono svolgere una azione decisiva a soddisfare quei bisogni che nessuno più soddisferebbe. Lo scontro è tutto qui. Giorgio Vittadini su questo problema, senza incertezza e con grande determinazione, forse a rischio di qualche polemica di più nei suoi confronti si è schierato su un modello di fondazioni come soggetti che attraverso le loro azioni, hanno fatto la scelta della erogazione non del fare. Cioè noi abbiamo deciso che siccome c'è una imponente rete di cooperative, di associazioni, di ONLUS delle espressioni più varie e più importanti di questa società che colgono loro questi bisogni da soddisfare, che vanno a scoprire i bisogni più nascosti e più abbandonati, il problema non è che compaia qualcuno a fare le stesse cose o che si ritorni all'ente pubblico che si illuda di coprire questi bisogni che non coprirà mai più per il futuro.



Allora il problema, il ruolo delle fondazioni, correttamente partendo da quella definizione che aveva dato la Ciampi attraverso una serie di norme che derivavano, di soggetti che hanno ottimi rapporti (credo che il presidente della Regione Lombardia possa dare atto degli ottimi rapporti), perché quando la Regione presenta progetti e programmi importanti, interessanti noi li finanziamo; i comuni presentano progetti importanti, all'interno delle loro scelte (ma anche di questi obiettivi delle fondazioni non c'è polemica, fra le regioni e gli enti locali né il Lombardia né in altre regioni). Il rischio che noi corriamo, (che stavamo correndo non so se è superato anche perché l'iter di questo regolamento, non so come si completerà), ma il rischio vero è che noi sottraiamo l'attività delle fondazioni di origine bancaria a questa azione di sostegno, di supporto, che non è finanziaria. Lo stato sociale, non è finanziare queste iniziative, ma dare quel supporto, quella spinta. Io ricordo un amico vostro per il quale abbiamo potuto sostenere delle iniziative che erano abbandonate al loro destino, erano le condizioni di handicap più grave che nessuno, neanche gli enti locali potevano più sostenere. La fondazione attraverso un incremento di intervento, attraverso la possibilità di completare i finanziamenti, attraverso la possibilità di avviare questi programmi che poi talvolta si autofinanziano, ha sostenuto questa rete, allora, alle domande che sono state poste "voi potete finanziare la spesa pubblica?" non esiste. Noi possiamo dirvi che sostenendo i soggetti privati che operano nel sociale e che per loro scelta e per loro iniziativa presentano dei programmi importanti, interessanti, ecco il ruolo che la fondazione può svolgere: di fare da volano, da sostegno, allora voi capite che la nostra erogazione ha un effetto moltiplicatore perché quel nostro amico di proprio si trovava il 45% delle risorse: mancava il 55% per cui quel programma non sarebbe partito, e noi abbiamo fatto un programma del 100% dove la fondazione ci ha messo solo il 55%, questo il ruolo importante che le fondazioni di origine bancaria, se non ridotte ad essere sostitutive dello Stato centrale o degli enti locali, possono svolgere positivamente. In questo contesto io non ho capito perché si è voluto aprire uno scontro con le fondazioni e viceversa per alcuni di questi settori dove noi operiamo (i malati psichici, la ricerca...), la nostra fondazione è una delle fondazioni per un giusto motivo, perché in Lombardia se non si sostiene la ricerca, per ancora molti anni i settori cosiddetti manifatturieri terranno su questa Lombardia, ma se non iniettiamo dosi massicce di innovazione, facciamo in modo che attività imprenditoriali, università, centri di ricerca, che sono di tutta eccellenza noi siamo fortemente impegnati sulla ricerca....

E rispondo a una domanda di un giornalista, siamo d'accordo: ci sono degli spazi importanti di coordinamento di utilizzo delle risorse, e viceversa ognuno va per conto proprio, poi scopre una cosa interessantissima: che avendo le domande di questi programmi di ricerca in certi settori anche della salute, scopri che ricerca quello di Milano, ricerca quello di Pavia, ricerca quello di Bergamo e noi diciamo: se ci fosse questo coordinamento, siccome cercate tutti la stessa cosa, volete farne una sola e non tre facendola pagare tre volte. cioè la domanda che viene posta alle fondazioni: siete disponibili ad una iniziativa di coordinamento, ad una iniziativa che metta a disposizione risorse rispetto ai programmi che vengono definiti a livello locale? La risposta è affermativa.

Non tratterò il tema delle infrastrutture, credo che in sala ci sia il professore Grillo che è più competente di me in questa materia, ma l'infrastruttura non riguarda l'erogazione, riguarda il patrimonio. Alla domanda che mi è stata posta prima: "ma uscendo dalle banche dove troverete i soldi per finanziare questi programmi?". Già oggi in parte hanno delle partecipazioni industriali, purtroppo negli ultimi tempi le cose non sono andate benissimo perché si tratta di aziende quotate in borsa, ma in parte i nostri patrimoni, la liquidità è già investita attraverso dei gestori, in fondi di investimento, quindi da questo punto di vista non ci dovrebbero essere preoccupazioni se le cose vanno minimamente in via normale. Ma dicevo, c'è il problema di questi nostri investimenti. Le fondazioni concettualmente da un punto di vista di principio che facciano un investimento attraverso questi fondi gestiti da esperti di questa materia o facciano un investimento per realizzare infrastrutture, purché sia garantito un certo rendimento, per me è del tutto indifferente, anzi, la funzione sociale delle infrastrutture di cui parlava prima Pezzotta ci trova preferenzialmente disponibili. Ma questo non può avvenire, perché torniamo ancora all'inizio e chiudo la parte di questo mio intervento. Il problema è se noi vogliamo rispettare l'autonomia delle fondazioni o no. Se noi riteniamo le fondazioni soggetti che si sono costituiti nella società civile a formare un patrimonio in cui lo Stato non ha messo una lira ma neanche l'Ente locale, e quindi riconosciamo questa autonomia che non è quello che polemicamente si dice "ma sono autoreferenziali" noi amministratori delle fondazioni siamo tutt'altro che autoreferenziali, perché abbiamo i controlli del ministro che è l'autorità di vigilanza, i controlli interni, abbiamo anche controlli democratici posto che le nostre erogazioni, le nostre attività stanno sul sito internet, quindi chiunque può controllare dalla prima all'ultima erogazione; tutto questo può avvenire positivamente rispettando l'autonomia delle fondazioni, perché questo è il punto, si vuole con le fondazioni fare un discorso corretto e coerente attorno ad un tavolo che consenta di mobilitare anche queste nostre risorse per obiettivi di sviluppo, di progresso dal punto di vista economico o di investimento sulle infrastrutture che interessano il nostro paese.

Moderatore: Diamo la parola all'onorevole Vietti che essendo uno dei protagonisti della legge sulla cooperazione, gli chiederemmo questa riforma delle cooperative così importante all'interno di questo quadro.

Michele Vietti: Per fare penitenza, perché sono arrivato tardi, parlo in piedi. Grazie di questo invito e grazie anche perché non mi avete invitato a parlare di giustizia cioè non mi avete invitato a parlare di quella giustizia che occupa quotidianamente le pagine dei giornali in una continua polemica tra istituzioni, poteri dello stato, la giustizia contro la politica, dove spesso si confondono le ragioni dei politici con quelle della politica e anche le ragioni dei giudici con quelle della giustizia in una diatriba che alla fine non è costruttiva per nessuno. Mi avete invitato invece a parlare di un aspetto particolare della giustizia che è quello che non fa normalmente notizia, non occupa quotidiani e televisione ma forse è l'aspetto più importante. Ed è la giustizia intesa come scrittura delle regole, delle regole per la collettività, per la

società, delle regole per le comunità, regole che devono essere poste per favorire, non per ostacolare l'attività sociale, l'attività economica. In questo caso particolare voglio parlare delle regole che noi, ministero della giustizia, stiamo cercando di scrivere per le imprese di questo paese e, tra queste, anche per la cooperazione e più in generale insieme all'amica Sestini con il suo Ministero del Lavoro per le INLUS, per queste imprese senza fini di lucro.

Allora nella quasi indifferenza generale, salvo giornali economici specializzati, il Ministero della Giustizia da ottobre sta scrivendo le nuove regole per le società in Italia. Applicando una legge delega che ci ha dato il Parlamento, noi stiamo riscrivendo gli statuti delle società di capitali, gli statuti delle s.r.l., gli statuti delle S.p.A., gli statuti delle cooperative.

Stiamo ridisegnando il volto delle imprese italiane che erano ferme a regole che datavano da oltre sessant'anni, e che quindi avevano bisogno di presentarsi all'appuntamento con l'Europa, all'appuntamento con il mercato globale, con un vestito nuovo. Il vestito della impresa in Italia era un vestito ormai logoro, con molte toppe: non eravamo presentabili rispetto ai nostri partner europei e mondiali.

Ecco allora una riforma, (mi permetto di dire con qualche orgoglio, anche perché ho l'onore di presiedere la commissione che scrive i decreti delegati su questa riforma), una riforma epocale, che dà un nuovo statuto alle società, alle imprese in questo paese.

Glielo dà –non voglio entrare nei dettagli tecnici- con un taglio molto preciso, che è il rispetto di quella che si chiama giuridicamente autonomia privata, cioè il rispetto della volontà delle parti, le quali possono scegliere gli strumenti giuridici più idonei per conseguire i propri interessi.

L'ordinamento giuridico che cosa fa? L'ordinamento giuridico si limita a ricollegare degli effetti alla scelta delle parti. Ma sono le parti, è l'autonomia dei privati, che scelgono nella gamma di modelli che il legislatore gli offre, scelgono quali sono quelli più idonei per conseguire i propri interessi. In un meccanismo di flessibilità. Abbiamo cambiato la vecchia impostazione del codice civile sulle società, in cui i modelli erano modelli rigidi, erano schemi fissi, erano schemi per lo più anche molto simili tra loro; li abbiamo articolati in una varietà molto più ampia, e con possibilità di flessibilità e in una gamma di scelte molto più ampia.

La nuova s.r.l. è molto diversa dalla vecchia s.r.l., ed è completamente diversa dalla S.p.A.; la S.p.A. non quotata è diversa dalle S.p.A. quotate; le cooperative sono diverse dalle s.r.l. e dalle S.p.A. pur facendo un riferimento generale allo statuto delle S.p.A.

Ecco, tutto questo riscrivendo il libro quinto del codice civile, cioè quello destinato alle società commerciali.

Certo, diceva Guzzetti, io sono d'accordo, bisognerà porsi il problema di riscrivere anche il libro primo, e di riscrivere quella parte che riguarda le associazioni, riconosciute e non riconosciute, e le fondazioni, perché anche quella è datata. E personalmente penso che sarebbe meglio non fare interventi troppo "tamponi", ma, così come facciamo per le società commerciali, occorre fare una riflessione a tutto

tondo su questi oggetti del libro primo –associazioni e fondazioni- e ridisegnare anche per questi un vestito adeguato alla realtà.

Vengo brevemente a un accenno sulla cooperazione, che è il tema oggetto del nostro dibattito. Anche per le cooperative noi abbiamo applicato i principi generali della riforma, cioè il principio della autonomia privata.

Flessibilità, gamma di modelli più ampia, autonomia privata, cioè facoltà dei singoli di poter scegliere senza costrizioni da parte del legislatore.

Certo, ci si può obiettare, una rigidità l'abbiamo introdotta, ed è la distinzione tra cooperative cosiddette costituzionalmente riconosciute, e cooperative non riconosciute. Ma credo che questo ci fosse imposto anzitutto dal Costituente con l'articolo 45 della Costituzione, e poi ci fosse imposto da una esigenza fondamentale: per ogni buona regola di trasparenza del mercato bisogna che alla realtà socio-economica corrisponda una forma giuridica omogenea. Non si può vestire di una forma giuridica che ha determinati connotati una realtà socio-economica che quei connotati non ha, perché altrimenti io finisco di fare una doppia concorrenza sleale, perché chi in realtà è una società commerciale, ma si chiama cooperativa, gode degli stessi benefici della cooperativa vera, magari di una società di dimensioni più piccole ma che cooperativa vera non è; e altrettanto chi è società commerciale e, rispettando la correttezza dell'ordinamento giuridico non si chiama cooperativa, finisce di trovarsi in grave difficoltà rispetto a chi è società commerciale come lei, ma si può chiamare cooperativa.

Allora, la distinzione tra cooperative vere e cooperative false, e cooperative che in realtà sono società commerciali, io credo che fosse dovuta, e credo che abbia fatto bene il Parlamento a metterlo nella legge delega, e credo che sia un vantaggio per tutti e soprattutto per la cooperazione vera.

Ma, detto questo, noi nei decreti delegati abbiamo fatto poi un grosso sforzo per ricondurre ad unità il fenomeno della cooperazione, e per non fare una lettura dell'articolo 5 della legge delega che salvasse solo le cooperative costituzionalmente riconosciute, o cosiddette protette, e confinasse tutte le altre nel mondo delle società commerciali, perché ci è sembrato che questo non fosse corretto e non fosse rispettoso della realtà.

Certo, ci sono delle graduazioni: ci sono le cooperative che essendo a mutualità prevalente, e quindi con un lavoro che si svolge in prevalenza a favore dei soci e con il contributo dei soci, hanno un gradiente di protezione tale per cui vengono ammesse a fruire dei benefici fiscali; ma ci sono delle società che pur non essendo a mutualità prevalente, hanno comunque una rilevante funzione sociale, e quindi hanno diritto ad essere chiamate cooperative, e non debbono essere condannate automaticamente a finire nelle società a fine di lucro, nelle società commerciali.

Cioè, noi abbiamo cercato di fare una lettura della legge delega, debbo dire anche con qualche sforzo interpretativo, che salvasse l'unità del fenomeno della cooperazione, e distinguesse la mutualità prevalente come gradiente maggiore rispetto alla mutualità non prevalente, ma lasciasse sopravvivere tutto un fenomeno cooperativo, che con la rigida accetta della mutualità prevalente sarebbe caduto sotto i colpi del legislatore. Mi riferisco, tanto per fare l'esempio più clamoroso a tutte le cooperative sociali, le

quali non sarebbero state in grado di rispettare il parametro della prevalenza del lavoro dei soci o in favore dei soci, e quindi avrebbero rischiato di finire addirittura fuori dal fenomeno cooperativo. Questo rischio non c'è perché con la nostra lettura unitaria del fenomeno noi abbiamo salvato cooperative sociali, abbiamo salvato tutte quelle forme di associazione che giustamente si chiamano cooperative perché mantengono il fine della mutualità, mantengono quei connotati del voto capitaro, quei connotati della cosiddetta porta aperta, tutti quei requisiti tipici della storia della nostra cooperazione.

Questo abbiamo fatto con un quasi generale consenso. Questo era una materia esplosiva e ricorderete tutti che in Parlamento su quando si votò questo articolo si scatenò una bagarre, si disse che il governo voleva affondare la cooperazione e che per colpire le cosiddette cooperative rosse avrebbe colpito anche tutto il mondo cooperativo che rosso non era. Si creò un allarmismo enorme, credo di poter dire oggi, anticipando un po' l'uscita dei decreti delegati che sarà a fine settembre, questo rischio non c'è stato, che il mondo della cooperazione esce da questa normativa non solo non indebolito, ma rafforzato perché il mondo della cooperazione avrà regole più adeguate, più flessibili per poter scegliere in modo più ampio anch'esso con l'autonomia dei propri soci.

Chiudo dicendo perché questa attenzione al mondo della cooperazione: certo perché è un mondo che ha un grande rilievo economico nel nostro paese in termini di fatturato, in termini di unità impiegate ma mi permetto di dire non solo per quello. Chi vi parla viene dalla storia dell'impegno dei cattolici in politica e quindi ha guardato a questa materia con un occhio di attenzione tutto particolare perché sa che cosa la cooperazione ha rappresentato nella storia del movimento cattolico in questo paese. Quando i cattolici si trovarono impediti ad un impegno politico diretto, applicarono le loro risorse e le loro energie al settore socio economico e lì tradussero quei principi di dottrina sociale che si chiamano sussidiarietà, solidarietà comune declinandoli in concreto attraverso le opere, dando quella risposta che diceva Guzzetti, più vicina ai bisogni della gente e quindi rispettosa del principio di sussidiarietà, che mi insegna che non debbo andare a cercare la risposta più lontana ma devo cercare quella più vicina perché è la più efficace e più efficiente, più attenta ai bisogni della comunità e del territorio, dando vita ad una serie di corpi intermedi fondati appunto sulla mutualità, dove mutualità stava a dire e oggi sta ancora a dire non soltanto scambio reciproco inteso in termini contrattuali, come si dice, "do ut des", ti do quanto tu mi dai, no; dove la reciprocità della mutualità è qualche cosa di più ampio perché è attenzione alla persona che è il soggetto centrale di questo tipo di società, la quale è stimolata nella sua creatività, apprezzata nella sua professionalità, nel rispetto delle regole della democrazia garantite dal voto capitaro e dal sistema della porta aperta. Credo che tutto questo non possa essere dimenticato, che tutto questo ce lo dobbiamo ricordare come sempre, perché quello che la storia ci insegna lo dobbiamo mettere in pratica anche quando facciamo le riforme. Su questo terreno credo che incontriamo anche l'esperienza che viene da un'altra parte, l'esperienza che viene dalla sinistra, perché anche quella storia ha prodotto un esito molto analogo a quello che ha prodotto per i cattolici. Anche lì mentre l'ideologia proclamava lo Stato padre

padrone, le cooperative cosiddette rosse avevano di fatto superato la lotta di classe e avevano trasformato i salariati in padroni grandi e piccoli, scoprendo anch'essi il profitto come elemento di sanità dell'impresa. Questa possibilità di trovare, anche con l'esperienza che viene da quell'altro filone culturale, una convergenza sulle opere ci consente di porre su questo terreno in modo corretto la questione delle regole. La questione delle regole che noi vogliamo porre nell'interesse comune. Consapevoli che il legislatore, il governo quando è legislatore delegato, scrive regole che riguardano tutti, che non riguardano la maggioranza, ma che quando attengono alle istituzioni, anche alle istituzioni economiche devono essere regole rispettose per tutti e rispettabili da tutti. Questo credo sia il nostro, e mi pare anche di capire in sintonia con voi anche il vostro welfare. Non un gioco senza regole, ma neanche delle regole senza gioco, dirigistiche. Un gioco con le regole in cui le regole le pone lo Stato, le consegna alla società la quale poi fa il gioco. Perché il gioco poi non lo fa lo Stato. Lo Stato ha posto le regole il gioco poi lo fa la società. Io credo che questo schema correttamente applicato possa produrre quel welfare del futuro che tutti ci auspichiamo. Grazie.

Roberto Formigoni: Tocca a me, io vorrei non essere troppo lungo ma nel contempo non scansare le domande impegnative che ci sono state poste all'inizio di questo incontro dai giornalisti. Risponderò a due di queste domande, una quella delle risorse, e l'altra quella del federalismo. Il tema delle risorse perché certamente è tema centrale non soltanto in Italia ma in Europa, e va guardato con grande attenzione e grande responsabilità. Sinteticamente possiamo dire che nel mezzo di un processo che vede costantemente aumentare la spesa, soprattutto quella sanitaria/assistenziale in una situazione complessiva di stagnazione della crescita del prodotto interno lordo. Negli ultimi 5 anni la spesa sanitaria assistenziale, non soltanto in Italia ma in Europa, aumenta del 7%, il PIL aumenta del 2/3 %, quest'anno sarà all'1%. Le prospettive sui prossimi anni disegnano una forbice ancora più ampia. Tutto questo non per una malvagità del destino ma perché è aumentato il numero degli anziani e questo è un fatto positivo, diminuisce il numero dei giovani, e questo è un fatto negativo; è aumentata e tendenzialmente aumenterà sempre di più la capacità della scienza e della medicina di dare risposte scientificamente più avanzate ma più costose, è aumentata l'aspettativa dei cittadini. Quindi noi siamo a livello europeo, dentro questa situazione e dentro questa situazione dobbiamo confrontarci. Che tipo di risposte possibili? Io credo che possiamo individuare 2 ordini di risposte. Accenno qualcosa: evidentemente la mia non ha la pretesa di essere una disamina esaustiva del problema, alcune risposte di ordine generale, europeo appunto. E' evidente che bisogna combattere una battaglia frontale sul fronte dell'efficienza, sul fronte della eliminazione degli sprechi, sul fronte dei controlli; anche da noi in regione Lombardia da alcuni anni abbiamo messo in atto dei comportamenti virtuosi in questa direzione che ci hanno permesso di individuare e di eliminare alcune sacche di dispersione, cifre che in senso assoluto sono anche importanti: le decine di miliardi, le centinaia di miliardi di lire. Ma certamente questo fronte non esaurisce la risposta. C'è la battaglia della riforma, della pubblica amministrazione, della efficientizzazione

della stessa, abbiamo inserito dei criteri di premialità nei confronti di comportamenti virtuosi. Lo stipendio dei dirigenti è legato sempre più ai risultati, se il dirigente ottiene risultati positivi in ordine alla qualità del servizio prestato e in ordine della capacità del servizio di costare di meno, è giusto che venga premiato, che venga corresponsabilizzato. C'è certamente una battaglia da combattere, non se ne è parlato oggi ma non perché qualcuno non la condivida. Sul versante della crescita delle entrate dal punto di vista fiscale, il fenomeno della evasione fiscale che io dico è un fenomeno di vera e propria irresponsabilità sociale perché ci sono fior di gaglioffi che si arricchiscono a svantaggio del paese, ed è un discorso di responsabilità che da qualche parte andrà pur fatto.

Ma c'è una risposta da dare, credo che comporti anche il cambiamento di alcune politiche economiche a livello nazionale e a livello europeo, e il cambiamento di una mentalità; io credo che, noi politici soprattutto, dobbiamo assumerci la responsabilità di fare alla nostra gente anche un grande discorso di responsabilità appunto. È finita l'epoca in cui ci si poteva illudere, perché poi è sempre stata una illusione, che si potesse andare verso un progresso indefinito, verso l'età dell'oro garantita per tutti. È finita l'epoca in cui si possa pensare che lo Stato si occupi di tutto, dalla culla alla bara, come ricordava Guzzetti prima. Va cambiata questa mentalità, quello che dobbiamo garantire è una misura di giustizia, ma non credo che sia giustizia garantire l'identico trattamento gratuito, l'identica corresponsione di un servizio tutto gratuito al molto ricco e al molto povero. Se pretendo di garantire il servizio gratuito al molto ricco e al molto povero finirò inevitabilmente con il dequalificare il servizio e ancora una volta il molto ricco sarà in grado di rispondere da sé al suo bisogno e il molto povero pagherà per tutti. C'è un discorso dicevo di cambiamento di politiche monetarie e di comportamenti delle persone. In altri termini ci vogliono più risorse. Da dove vengono fuori le risorse? Le risorse vengono fuori dalle produzioni di ricchezza, bisogna essere capaci di produrre più ricchezza. Io ricordo un motto lanciato dalla CDO alcuni anni fa, quando trionfava uno di quei motti dell'ottimismo un po' ingenuo e un po' malizioso, smalzato politicamente, il motto lanciato nella società del "Lavorare meno lavorare tutti". Contro questo motto la CDO lanciò allora l'idea del lavorare tutti, perché questo è fondamentale, e lavorare di più. Io credo che questo sia un problema da mettere con responsabilità all'attenzione di noi tutti se vogliamo continuare a mantenere i livelli di vita che ci siamo conquistati, se vogliamo migliorarli, se vogliamo dare di più a chi oggi ha di meno, bisogna mettere la nostra società in condizione di produrre maggiore ricchezza. Bisogna dare un maggiore indice di occupazione, di laboriosità alle nostre aziende, alle nostre imprese, questa è la novità aperta per esempio dal patto con l'Italia che giustamente il sindacato e il governo hanno sottoscritto, una prospettiva di sviluppo e di lavoro maggiore per tutti. Bisogna anche parlare di una Europa che risponda ai problemi dell'oggi e non soltanto ai problemi di dopodomani o ai problemi dell'altro ieri. Quando, come Magnaschi ricordava, l'inflazione era al 22% e il tasso di crescita del prodotto interno lordo era al 5-6% è stato giusto sottoscrivere certi patti e fissarci a certi parametri; oggi la situazione è cambiata, oggi abbiamo debellato il mostro dell'inflazione a 2 cifre, l'inflazione europea non dico che sia sotto controllo, perché

è qualche cosa nei confronti della quale occorre essere sempre vigilanti, ma è ridotta ad un tasso fisiologico, come si suol dire: il 2-3%. E' il tasso di crescita che è ridotto a 0 o allo 0.5%. Non penso che sia una eresia dire che occorre applicare il trattato di Maastricht anche là dove prevedono una soglia di flessibilità per cui il raggiungimento della parità, dell'annullamento del debito può essere dilazionato di un anno o due. Amici, alla tragedia dell'11 settembre, che è stata anche una tragedia economica, l'iperliberista Bush ha reagito pompando dal mercato denaro pubblico per 150.000 miliardi di lire; non possiamo avere le risposte come noi regioni abbiamo dal ministro Tremonti, ma non sto mettendo sotto accusa Tremonti, che il patto di stabilità dell'unione europea ci impedisce di potere mettere a disposizione qualche investimento per la crescita dell'economia, 'per la crescita della qualità di vita dei nostri cittadini, io dico che una revisione seria non dei patti di stabilità europei ma delle norme di flessibilità, sono un modo per garantire quella crescita che a noi interessa: la crescita dell'economia del nostro paese e non il mantenimento di un patto rigidamente inteso. Non mi interessa la sterilità dei professori, mi interessa la qualità della vita della nostra gente.

Il secondo ordine di risposta coincide anche con la risposta alla seconda domanda che mi è stata fatta: il tema del federalismo. Certamente di questa situazione nuova che i lettori del Corriere della Sera o degli altri giornali avvertono e che anche gli elettori avvertono e ci pongono, per cui in alcuni campi e in alcuni settori stanno intervenendo delle condizioni di vita diverse o di tassazioni diverse o di servizi corrisposti diversi tra regione e regione e tra provincia e provincia. E' negativo tutto ciò? La risposta non è meccanicistica. Dico che il nostro paese ha cominciato alla fine ad affrontare la sfida del federalismo in una prospettiva di positività. Abbiamo abbandonato, molto poco ancora ma cominciamo ad abbandonare timidamente in alcuni settori il vecchio modello centralista e unitario dell'omologazione nazionale perché è un modello che non funzionava più. Sempre più costoso, sempre meno capace di dare risposte soddisfacenti. La sfida è quella, attraverso il federalismo, attraverso cioè risposte diverse in territori diversi, di dare risposte più efficienti ai cittadini. Voglio dire, io mi schiero dalla parte di chi dice: federalismo sì a patto che. Quali sono le condizioni che pongo? primo la condizione della responsabilità. Un federalismo chiaro, fondato su un patto chiaro tra chi governa e i cittadini (il consenso dei cittadini è fondamentale). C'è bisogno che oggi sempre di più chi è eletto dai cittadini governatore di regione, sindaco, presidente del consiglio (perché è anche giusto andare all'elezione diretta di chi ha la responsabilità di governo nazionale), abbia con i propri cittadini un rapporto costante. Io ti propongo un sistema dove tu cittadino pagherai qualche cosa in più di tasse perché avrai sistemi maggiori. Io ti propongo un sistema nel quale c'è meno tassazione, ovviamente poi spalmata, differenziata per cui si va a diminuire le tasse soprattutto sui ceti più deboli perché ti darò un altro tipo di servizio. E soprattutto la condizione che io vedo nel federalismo, per cui il federalismo mi piace, è questa questione di cui tutti si riempiono la bocca ma non tutti riescono a convincermi, (vi chiedo scusa di questa incapacità di convincermi di fronte ai discorsi di molti), della parola sussidiarietà. Perché dico che non riesco a convincermi, perché nonostante tutto il gran parlare di sussidiarietà,



continuo a sentir pronunciare questa parola con significati un po' troppo diversi. C'è una parte per cui tutti almeno a parole sono d'accordo con la sussidiarietà: quando si dice, giustamente, lo condivido anch'io che la sussidiarietà deve essere un trasferimento di poteri dal centro alla periferia, dall'ente più grande all'ente meno grande, dall'ente sovraordinato all'ente subordinato, è la famosa sussidiarietà verticale: non faccia la Regione ciò che può fare la Provincia, non faccia lo Stato ciò che può fare la Regione. Sento molto meno parlare di quell'aspetto di sussidiarietà che a me sembra il più importante e il più innovativo: la cosiddetta sussidiarietà orizzontale, quella per cui il trasferimento di potere non deve avvenire soltanto tra livelli di istituzione diversi, ma soprattutto deve avvenire tra le istituzioni pubbliche amministrative e la società civile, la gente, i corpi sociali intermedi. A me il federalismo piace a patto che sia in nome di questa sussidiarietà orizzontale. Io la sussidiarietà verticale mi sono impegnato a realizzarla, ma per dar maggior potere ai corpi sociali intermedi, alle persone, alle comunità. In altri termini non voglio sostituire al centralismo statale il centralismo regionale, ma non voglio neppure sostituire al centralismo statale o regionale il centralismo comunale, il centralismo dei consigli di zona o il centralismo di un ceto politico che pretende di prevalere sulla libertà della gente, di orientare le sue decisioni e la sua libertà.

Per questo quello che stiamo cercando di fare in Lombardia nel campo della sanità, dell'assistenza è quello di permettere, favorire la nascita, la crescita di una molteplicità di risposte al bisogno della gente. Che al bisogno di salute, assistenza, famiglia ci sia risposta da parte di istituzioni statali, regionali mi va benissimo, ma che accanto a questo possano nascere o possano crescere, siano sostenute iniziative che vengono dal privato sociale, dalla tradizione solidaristica -laica o cattolica che sia-, è una cosa che mi interessa ancora di più, anche perché sono convinto che queste risposte che fanno autoorganizzarsi da parte della società sapranno essere più efficienti e solidali di quelle fatte semplicemente dallo Stato, dal pubblico. Questo è il patto con i cittadini, la formula che abbiamo trovato è quella del "buono" o del "voucher". Di fronte al bisogno dei cittadini di salute o di assistenza, o di formazione professionale, così come di fronte anche al bisogno delle imprese di internazionalizzarsi, sfidare i mercati dare a loro la possibilità di scegliere. La regione riconosce il bisogno, finanzia la capacità del cittadino, del corpo sociale di crearsi da sé la propria risposta, come abbiamo fatto per il voucher degli anziani, mettendo sperimentalmente a disposizione di 8000 anziani in Lombardia non autosufficienti la somma di 800.000 lire mensili che spendessero loro e la loro famiglia dove ritenevano più opportuno, nella casa di riposo piuttosto che nell'assistenza domiciliare, senza essere noi dall'alto a imporre quello che dovevano fare.

Moderatore: Do la parola al Sottosegretario Sestini, a questo punto purtroppo sarà l'ultimo intervento perché siamo andati molto al di là dei tempi.

Grazia Sestini: Grazie. Io ho il compito di raccogliere le provocazioni che sono venute da qui, ho il compito di difendere l'esistenza di uno Stato italiano, visto che qui c'è un po' troppa regione Lombardia, in tutte le sue articolazioni, ma grazie a Dio

esistiamo anche noi, ancora, e guardiamo all'esperienza della regione Lombardia come interessante. Siete bravi, belli intelligenti ma lasciate che su alcune questioni diciamo la nostra. Senza preamboli rispondo a tre-quattro questioni che sono state sollecitate.

Il problema delle risorse è diventato il gioco di questi giorni, ieri l'altro è venuto il Ministro Moratti e c'era il problema delle risorse sulla scuola, ieri è venuto il Ministro Sirchia e c'era il problema delle risorse sulla sanità, oggi ci siamo noi ed è il problema delle risorse sul sociale. Cominciamo a pensare che le risorse siano qualche cosa che non può essere chiesta a gettone, cioè la mia preoccupazione, così lo dico fuori dai denti, la mia preoccupazione è innanzi tutto il calo della spesa sociale, anche perché abbiamo scritto nel DPF che per quest'anno lo stanziamento del fondo sociale rimane com'è. Attenzione, rimanere com'è vuol dire che aumenta, perché la legge 328 prevede un abbattimento negli anni successivi al 2002, quindi dire com'è vuol dire che aumenta e di quello che abbiamo scritto nel DPF io mi fido. Savino Pezzotta sta facendo segno di sì, è evidente che si fida anche lui, quindi insomma è già fatto l'accordo! Quindi la cosa che mi preoccupa di più è che queste risorse vadano a coprire una politica complessiva, cioè che si individuino insieme delle priorità. Il 10 settembre apriamo il tavolo sul sociale previsto dal patto, e parleremo esattamente di queste cose e parleremo delle priorità. Le priorità sono una politica giusta per le famiglie perché è vero quello che diceva il Presidente Formigoni, che in questi anni con l'idea di dar tutto al molto ricco, si rischi di penalizzare troppo il molto povero, però attenzione con il sistema di questi anni non si è penalizzato solo il molto povero, si è penalizzato il ceto medio cioè l'80% delle famiglie italiane gravate da un sistema fiscale iniquo. La riforma fiscale sulla famiglia la consideriamo un atto di giustizia e di restituzione alla famiglia di quel ruolo di soggetto economico che finora non gli è stato riconosciuto, perché finora tutti a parole hanno riconosciuto alla famiglia un ruolo sociale, gli hanno riconosciuto, spesso per forza anche senza riconoscerlo ora nei fatti, un ruolo di grande ammortizzatore sociale, perché la famiglia è quella che cura i bambini, cura gli anziani, che presta i soldi quando ti sposi, quando fai l'università e che ti riaccoglie quando fai qualche cavolata nella vita. L'individuazione della priorità della famiglia va anche verso un'altra necessità. Dico una che in realtà sono due. La nostra popolazione invecchia; faceva paura alla conferenza dell'ONU di Madrid vedere la situazione dei paesi europei, l'invecchiamento della popolazione, e vedere l'Italia, cioè anni luce lontana dalla media, perché da noi il rapporto della popolazione anziana sulla popolazione è un rapporto altissimo. Questo è un bene, non vogliamo che diventi un problema. Allora anche qui quali politiche per gli anziani? E qui introduco, lo dico qui, ma vale anche per altre cose, e ribadisco quello che diceva il Presidente Formigoni sul federalismo. Secondo me lo Stato su questo ha il dovere perché glielo impone l'articolo 117 della costituzione, di fissare i livelli essenziali dei diritti civili, ma non ha nessun diritto di imporre le risposte, di non imporle a chi le dà, cioè al privato sociale, ma di questo parlo nella seconda parte del mio intervento, ma non ha nessun diritto di imporle su tutto il territorio nazionale; perché il federalismo è virtuoso se è fatto per rispondere ai bisogni, perché le politiche

regionali sono virtuose se sono fatte per rispondere ai bisogni dei cittadini amministrati e i bisogni degli anziani in Basilicata probabilmente sono gli stessi, ma sono diversi (come domanda rispetto ai bisogni perché il contesto sociale è diverso), rispetto ai bisogni di un anziano che vive a Milano. Noi non possiamo imporre un modello di risposta omogeneo. Questo lo dico per l'anziano, lo potrei dire per i minori, lo potrei dire per l'handicap, lo potrei dire cioè per tutte quelle categorie su cui noi ci troviamo a far politica. Quindi la prima cosa la centralità della famiglia con un altro aspetto, quello al sostegno della formazione di nuove famiglie. In Italia nascono pochi figli. Io ho detto più volte, e mi sono presa anche qualche attacco dalla sinistra, che in Italia c'è una media di 1,2 figli per donna, fronte di una media europea che è 1,7. Non vi fate ingannare dai decimali ma è tanto. Questo è un retaggio culturale; alle donne della mia generazione era stato detto che mettere al mondo i figli faceva diventare brutte, grasse e faceva perdere il lavoro, non faceva fare carriera, insomma era un disastro. Per cui mettere al mondo un figlio culturalmente era proprio una tragedia. Guardate che questo è ancora tra di noi; da noi in un nostro ufficio due settimane fa una signora è andata in maternità, oh Dio che disgrazia la dottoressa va in maternità. Cioè c'è ancora nei luoghi di lavoro questo tipo di mentalità per cui la maternità crea soltanto problemi. Mettere al mondo un figlio crea soltanto problemi. E allora ecco i due tipi di intervento: uno si ricollega a quello che dicevo prima, gli sgravi fiscali, la finanziaria dell'anno scorso ha iniziato questa politica. Per la prima volta in Italia si è fatta una consistente detrazione a favore delle famiglie e a favore delle famiglie con figli 1.000.000 di vecchie lire per le famiglie, a scalare a seconda del numero dei figli per chi aveva sotto i 70.000.000 di reddito, sono l'80% delle famiglie italiane, 1.500.000 se il bambino era un portatore d'handicap. Abbiamo l'intenzione di continuare e proseguire su quella strada. Io non lo so se arriveremo alla detrazione di 8.000.000 come ha chiesto il forum delle famiglie, però comunque ci siamo (anche con il loro contributo e li ringrazio) avviati su questa che consideriamo una grande rivoluzione e guardate anche rispetto al vecchio istituto degli assegni famigliari, perché lì si ragionava così: hai un figlio, bravo ti do un assegno, ti do un assegno perché ti serva a fare qualche cosa, che poi ci compravi un paio di scarpe. Adesso ti si dice: io Stato non tasso te genitore di quello che spendi per assolvere ad un diritto naturale e ad un diritto costituzionale. L'anno scorso al Meeting il professor Martini spiegò benissimo questa cosa per cui io non mi dilungo. Secondo punto: la razionalizzazione della spesa; e sì, qui chiediamo anche alle Regioni, lo chiediamo ai Comuni, una strettissima collaborazione sulla razionalizzazione della spesa. Oggi né noi, né le Regioni sono in grado di quantificare quanto si spende sul sociale. In questi anni è vero, la spesa sul sociale è aumentata, ma è aumentata in modo incontrollato. Lo Stato rischia di fare da passacarte o da passa assegni, senza avere un minimo di controllo o comunque senza collaborare, cosa che è più che giusta, con Regioni e Comuni al controllo e al monitoraggio di quella spesa. Scusate la brutalità, quanti soldi della legge 285 sui minori sono realmente finiti a programmi di recupero di minori in difficoltà o a mettere in piedi le scrivanie e i posti negli assessorati? Lo Stato ha fatto in questi anni, ed è vero, il suo dovere, si è costruito un fondo sociale che è stato un passaggio

importante, perché prima dell'esistenza del fondo sociale succedeva prima che la sera prima della stesura finale della finanziaria...: "oh Dio ci sono gli handicappati!, mettiamo qualche miliardo lì; ci sono i vecchi, mettiamo qualche miliardo di là": succedeva così. La creazione di un fondo sociale è servito non a costruire una riserva indiana che qualche volta mi trovo a difendere, ma è servito proprio a capire che ci sono delle risorse a quello destinate.

Adesso dobbiamo fare un passo ulteriore, fare un monitoraggio serio di queste risorse, di come si spendono, di quali sono le sacche di dispersione, perché si diceva razionalizzare la spesa nelle regioni e si faceva l'esempio della sanità, e ve lo faccio anch'io. Anche nella mia regione, che non è la Lombardia come potete sentire dall'accento, danno il premio ai dirigenti delle ASL, ma sapete come glielo danno? In percentuale di quanto risparmiano, cioè capite quante forbici hanno finito questi! In percentuale a quanto risparmiano nella gestione di un ospedale o di una ASL. Criteri certi di monitoraggio e di verifica, che è un compito anche questo che la nuova costituzione assegna, questa volta in concorrenza tra Stato e Regioni, perché la razionalizzazione della spesa non finisca per essere soltanto un taglio qua e là.

Rispondo brevemente alla domanda sul terzo settore. E' vero, c'è stato un tentativo di marginalizzare il terzo settore, ossia di considerarlo soltanto quando faceva comodo (esiste, mi serve, perché dà servizio a basso costo), comunque, anche nelle migliori intenzioni, di non riconoscerlo fino in fondo come agente pieno della società civile, e come agente pieno delle politiche nel campo, dell'assistenza, dell'educazione, della cultura.

Guardate c'è un segnale di questo.

Nella legge 328, che è uno dei punti in cui dovrà esser sorpassata, ad un certo punto si dice che Comuni, Stato e Regioni hanno il compito di agevolare il terzo settore, nella organizzazione e nella programmazione. Cosa vuol dire? Vuol dire che la società civile non ha la titolarità di queste politiche, ma viene fatta partecipare, ha la titolarità nelle gestioni.

Da questo deriva quel meccanismo perverso della esternalizzazione nei servizi al massimo ribasso. C'è scritto nella legge. Cioè i Comuni che lo fanno non lo fanno perché sono cattivi; è la legge nazionale che ancora adombra una possibilità di questo tipo. Questo è un punto che va superato, perché da noi ancora esiste un sistema duale. Il sistema che l'assistenza, che la titolarità dell'assistenza è pubblica e poi esiste una solidarietà privata fatta della iniziativa della società civile.

Questo è un punto che va superato e questo è un appello che facciamo anche a quel terzo settore intelligente che non vuole rinchiudersi nella nicchia di una marginalità, ma che vuole stare sul mercato sociale e che vuole servire servizi in cui passionalità, ancoraggio a forti ideali, professionalità siano perfettamente coniugate; che vuole un rapporto franco e sereno con l'ente locale, cioè vuole essere riconosciuto ma non agevolato come dice la legge.

Un'ultima cosa. Noi un contributo crediamo di averlo dato su questo: è il disegno di legge sull'impresa sociale. Per la prima volta in Italia questa marginalità comincia a finire. Per la prima volta in Italia si parla di imprese, cioè di qualcosa che appartiene al mondo economico, perché altrimenti c'è la grande azienda e la piccola azienda e

poi ci sono i quattro ragazzi della cooperativa che assistono gli handicappati. Così perché 220.000 imprese, 637.000 dipendenti del terzo settore oggi in Italia, 4 milioni di volontari non possono oggi essere ridotti in una marginalità.

Allora il contributo abbiamo cominciato a darlo. Il disegno di legge sull'impresa sociale, che certo vuole andare anche in quel superamento, è l'inizio di questa discussione; perché un'impresa non profit non può essere per nessun motivo collocata fuori dal mondo economico. Perché oggi chi produce beni e servizi coopera allo stesso modo al benessere di questo paese. Allora l'appello che ha fatto il Presidente Formigoni a lavorare tutti, lavorare di più e produrre di più, sento di farlo anche per questo mondo straordinario del terzo settore. Insieme a voi ed ad un dibattito parlamentare io spero di costruire questo volto legislativo perché questa parola "riconoscimento" abbia finalmente un senso e un valore, che terzo settore ha già e la politica ha fatto fatica a riconoscere, ma su cui adesso siamo disposti a voltare pagina.

Grazie

Moderatore: Per sintetizzare questo dibattito chilometrico ma molto esauriente, innanzitutto faccio una premessa.

Noi ci crediamo e facciamo queste cose perché sono cattolico, credo in Gesù: questo penso che voglia dire un amore all'uomo. Quando mi chiedono perché chiedo queste cose, rispondo perché sono una persona, un cittadino e discuto di tutto quello che mi interessa, che siano fondazioni, ministri, ecc. perché desidero il bene mio e degli altri. Per cui come tutti i cattolici si dice il peccato ma non il peccatore, ma si dice di tutto. Allora essendo la tradizione del mondo cattolico intrecciata anche di fondazioni, anche di banche, non voglio essere ridotto a di meno, perché questa cosa riguarda me. Per cui qua diciamo a nome di tutti che quando si fa una battaglia non è che si deve avere sempre l'interesse di avere il posticino; è meschino chi lo pensa. Si può anche credere in un ideale. E questo non riguarda noi e basta ma riguarda sicuramente tutti gli interlocutori che sono in questo tavolo; bisogna smettere di pensare che c'è sempre la dietrologia. E' un mondo quello italiano dove c'è movimento cattolico, un movimento operaio, un movimento laico che ha fatto imprese.

Io credo nella buona fede di tutti e anche a noi sia data questa buona fede, cioè di volere il bene e di tentare di trovare delle soluzioni democratiche e pluralistiche per farlo. Anche in punti in cui uno non può guadagnarci bene e poi ci perde. Perché se fosse buono il pesciolino glielo darebbero.

Ciò detto io tiro tre conclusioni a questo dibattito.

Primo punto è che il welfare è un settore che va allargandosi, perché sanità, istruzione ed assistenza. Ma com'è nella tradizione di questa realtà sociale economico, tutto il mondo del lavoro, cioè dei servizi al lavoro, e tutto il mondo delle fondazioni e anche di un certo tipo di banche (perché ricordiamoci che le banche popolari, le cassi rurali e le casse di risparmio nacquero da questo mondo perché si percepiva che la piccola e media imprenditoria non poteva avere un sistema bancario solo speculativo). Oggi è sempre la stessa questione.

Sicuramente le fondazioni devono stare dietro al finanziamento di questo mondo, ma anche la piccola impresa se deve diventare media impresa, deve avere dietro un sistema bancario anche di tipo non fondazioni, che in qualche modo ha uno scopo solidaristico. Se l'unica questione diventa speculativa è difficile che uno segua il piccolo imprenditore per diventare medio come vuole la Banca d'Italia. Allora addirittura porta la guerra sul dire non solo le fondazioni, ma anche il possesso di un certo tipo di sistema bancario. Che il sistema bancario territoriale diventi appannaggio delle grandi società di consulenza internazionale, non mi lascia tranquillo né per il sistema produttivo né per le banche stesse.

E ancora le public utilities, perché privatizzazioni selvagge!

Questo solo per provocare ad allargare. Questo non è marginale, ma è un modo per concepire una società che non può andare avanti, soprattutto con la mancanza di risorse, se non ci sono anche logiche imprenditoriali, se non hanno anche (come Matacena, Fiorentini, Travaglini, ecc.) finalità non profit e di meritorietà sociali che dicono di questa impresa come capace di intervenire rispetto a bisogni che nello stato il privato da solo può intervenire. Stiamo parlando di un settore ancora da investigare come capacità. Questa è la prima questione importante, altro che marginale: è il modo con cui non da solo può rispondere. Come?

Allora riprendo quello che hanno detto Sestini, Formigoni, Ornaghi ecc., sulla idea di un welfare che ha agenti misti: statali, privati e non profit. Perché parlare di welfare, di agenti e terzo settore è come dire una connessione come soggetti erogatori di servizi in un sistema che deve essere inevitabilmente ad arcobaleno. Es. la New York University che è una non profit.

Oggi parlare di questi servizi allargati vuol dire parlare di questa pluralità di soggetti che sono gestori di servizi. Non solo accontentare la società civile. Il che vuol dire, sempre in questo secondo punto, libertà di scelta dell'utente: scegliere l'agente migliore, deve essere informato e deve poter vedere cosa è meglio dal punto di vista del servizio. Oggi quello che uccide in molti casi è un monopolio (statale oggi o privato domani) mentre invece ci potrebbe essere un pluralità di offerte in un mercato virtuoso che può essere finanziato anche, rispetto a progetti, da un sistema di fondazioni collegato a questo mondo del welfare.

Capite allora la distinzione tra la cooperazione – tra quella strettamente d'impresa e quella legata a questo mondo. Ma stiamo parlando di un altro sistema rispetto a quello di cui abbiamo parlato per anni: il sistema di mercato virtuoso meritorio in cui il non profit è un sistema economico tra gli altri.

Allora terzo passaggio: quello delle risorse. Io dico innanzitutto un principio. Cominciamo a dire non più diamo, tassiamo; ci sarebbe un principio alternativo vicino a quello della libertà di scelta e dei sistemi misti: il fatto che la tassazione non inevitabilmente diventa spesa pubblica o spesa comunale. Ci sono forme attraverso cui l'utente può riprendere la parte di tassazione (voucher, credito di imposta, detrazioni, deduzione) e quindi gestirsi questo a fronte di soggetti che siano, se sono statali con autonomie e capacità di gestione (è diverso avere una scuola che non sa quali sono costi e ricavi e gestisce le sue risorse) e un sistema paritario in cui il privato, il privato non profit, gestisce le sue risorse; l'utente che ha la domanda ha la

capacità di portare dietro il suo patrimonio, il suo reddito e chi lo riceve sa gestirlo in autonomia. Allora cominciamo ad avere un vero sistema di mercato, ove le risorse che io do non vanno in un mare magnum e vengono ripesse in mare magnum, in cui chi eroga può prendere tutto quello che vuole e non ha né efficienza né efficacia e chi dà non sa dove dà. Ma io ricevo quello che prendo, con questi sistemi, e chi riceve può sapere e deve sapere quanto spende e quanto ricava.

E' un modo diverso: prima di dire quante risorse, dire come si gestiscono.

Non è vero che questo sarebbe un modo migliore per utilizzare queste risorse, responsabilizzando chi dà e chi riceve?

Questo vale nello stato e nel privato.

Detto questo, io posso aspettare anche 20 anni, posso dire che non ci sono risorse, ma vorrei che il non uso delle risorse vada in questo ripensamento; così cominciamo a vedere gli sprechi; se io responsabilizzo i soggetti pubblici comincio a vedere chi spreca e chi è bravo. Se io sono in un regime paritario e vedo che questo non spenda più del pubblico. E secondo posso anche reintrodurre sistemi in cui i privati investano su questi agenti.

Perché questo scandalo sulle mutue, che sono un modo del movimento cattolico e operaio per portare su certe cose risorse di privati; perché non l'assicurativo; perché non forme attraverso cui si possano detassare donazioni private in questi settori. C'è un reperimento di risorse che vengono da fuori, quindi non solo risorse statali. Quindi un modo diverso di pensare risorse statali. Secondo, un pensare come posso attirare risorse private su questi settori che oggi non si possono più finanziare.

Ricordatevi che l'Ospedale Maggiore di Milano è il più grosso proprietario terriero della provincia di Milano. Molti milanesi quando morivano davano la loro eredità all'ospedale, lo finanziavano, perché non era privato, non era statale: era loro.

Allora capite che noi aspetteremo 30 anni per avere risorse in un altro modo ma a patto che si incominci a dire che c'è un altro modo per utilizzare le risorse; possiamo responsabilizzare gli utenti e così i gestori di queste realtà; possiamo riprendere il meccanismo attraverso sperimentazioni.

Allora aspettiamo, facciamo sacrifici a patto che questa logica venga avanti.

Per concludere a me sembra molto importante che nasca un'impresa come legge, anche se c'è scritto – come è giustamente adesso – “a patto che non sia a carico dello Stato”. Perché il principio nel tempo cambierà; ma se non cambia il principio avremo le vacche grasse e le utilizzeremo anche male .

A noi interessa veramente un mondo in cui ci sia l'arcobaleno.

I rossi, i verdi e i gialli non come forze politiche ma come la possibilità che gruppi di poveri in una città decidono di poter finanziare una scuola sottraendo i loro figli emarginati ad una scuola dove c'è la droga; che molti possano direttamente fare questa scelta.

Noi vorremmo questo cambiamento oggi nel welfare; poi che questo sia domani più risorse e più cambiamento: aspetteremo. Ma questo lo vogliamo da subito.

